

## CCCXXXIX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 1949

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	13013
<b>Comunicazione del Presidente:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	13013
<b>Nomina di una Commissione:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	13013
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (667) . . .	13013
PRESIDENTE . . . . .	13013
MORO GEROLAMO LINO . . . . .	13014
PIERACCINI . . . . .	13023
<b>Proposta di legge (Deferimento a Commissione in sede legislativa):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	13037

**La seduta comincia alle 10.**

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gorini, Murdaca e Ponti.

(I congedi sono concessi).

**Comunicazione del Presidente.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Corte dei conti ha trasmesso l'elenco dei contratti i cui decreti di approvazione sono stati registrati dalla Corte stessa durante lo scorso esercizio e per i quali l'Amministrazione non ha seguito il parere del Consiglio di Stato.

Tale comunicazione è depositata in segreteria, a disposizione degli onorevoli deputati.

**Nomina di una Commissione.**

PRESIDENTE. In seguito alla richiesta fatta nella seduta del 24 corrente dall'onorevole Pignatelli, a norma dell'articolo 80-bis del regolamento, ho chiamato a far parte della Commissione incaricata di giudicare il fondamento della accusa mossagli dall'onorevole Caramia i deputati: Amadeo, Bellavista, Capalozza, Carpano Maglioli, Fietta, Scalfaro e Tambroni.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (667).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Moro Gerolamo Lino. Ne fa facoltà.

MORO GEROLAMO LINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel vasto quadro della produzione italiana una grande ed eccellente parte è occupata dall'industria artigiana. Ritengo pertanto che non si possa esaminare e discutere il bilancio dell'industria e del commercio senza soffermarsi a considerare i problemi che interessano appunto l'artigianato.

L'importanza dell'artigianato italiano è normalmente riconosciuta, ma troppo spesso non si riesce a inquadrarne esattamente i problemi.

Nella vita economica italiana l'artigianato si presenta sotto forma di piccole diffuse attività, di molteplice natura, intese alla produzione di beni e alla prestazione di servizi, organizzate nell'ambito di aziende generalmente familiari; piccole aziende, abbiamo detto, di modesta importanza, se considerate singolarmente, ma che assumono un grande rilievo nel complesso statistico del fenomeno. Basti ad esempio ricordare alcuni dati che ci sono offerti dal rapporto dell'amministrazione del piano Marshall nella pubblicazione « Un anno di E. R. P. in Italia ».

Secondo questo rapporto, la produzione artigiana italiana, nel 1938, era stimata 630 milioni di dollari. Nel 1948-49 essa è valutata 600 milioni di dollari, vale a dire 390 miliardi di lire italiane. Non so esattamente con quale metodo questi dati siano stati rilevati, ma in un rapporto di questo genere è da ritenere che i criteri usati siano stati molto prudenti. In ogni caso questa cifra rappresenta solo una parte della produzione artigiana: quella di taluni settori suscettibili di rilevazione.

Ma la maggiore importanza dell'artigianato si rivela nel quadro sociale della vita italiana. In tale quadro l'artigianato acquista il massimo rilievo per il gran numero di persone che di esso vivono e che da esso traggono i mezzi di sussistenza. Ma soprattutto ha valore — a mio modesto avviso — l'aspetto sociale, la formula, vorrei dire, sociale dall'azienda artigiana particolarmente adatta al temperamento e alle attitudini del lavoratore italiano. Ora, tale formula è così largamente diffusa da caratterizzare tutta l'economia italiana che è naturalmente di tipo artigianale.

In altre parole, si può dire che l'artigianato è un modo, una forma di organizzazione della produzione tipicamente italiani; è un aspetto che assume il lavoro italiano, aspetto che gli consente la massima valorizzazione nelle sue esplicazioni più caratteristiche e più ge-

nuine. Nell'attività artigiana l'inventiva e il genio del produttore trovano campo aperto per manifestarsi; le capacità individuali possono esprimersi con piena libertà e con grande originalità di risultati; la genialità, l'innato buon gusto e il senso artistico del nostro popolo riescono a trasformare la materia più umile e povera in capolavori d'arte e in gioielli di buon gusto, tali da essere particolarmente apprezzati sui mercati di tutto il mondo, così da offrire all'Italia ampie possibilità di scambi commerciali con l'estero.

L'artigianato consente il massimo impiego del lavoro e il minimo consumo di materia prima nel processo produttivo. Pertanto esso va considerato come l'attività più adatta alle condizioni naturali dell'Italia tanto povera di beni materiali.

Tuttavia, onorevoli colleghi, noi dobbiamo considerare con amarezza che il capitolo che nel bilancio che stiamo considerando riguarda l'artigianato prevede uno stanziamento assolutamente irrisorio. Si tratta di una voce di spesa di 110 milioni, divisa in tre articoli che esauriscono tutto quanto si può fare, tutto quello che il Governo si propone di fare per l'artigianato, per affrontare i grandi, immensi gravi compiti da soddisfare in questo settore.

L'assoluta insufficienza dello stanziamento non è però messa in discussione. Ella, onorevole ministro, ha dichiarato al Senato che questi tre articoli di spesa debbono essere considerati soltanto una base, un inizio, un principio. « Gli stanziamenti — ella ha detto — appaiono assolutamente irrilevanti di fronte all'imponenza delle necessità di intervento, ma tutto sta nel cominciare ». Siamo d'accordo con lei e sia questo, allora, un buon inizio, che veramente ci consenta di sperare in ulteriori stanziamenti ancora nel corso di questo anno 1949-50, non appena sia possibile alla amministrazione mettere a disposizione nuovi fondi per sovvenire queste esigenze.

Anche l'onorevole relatore — al quale mi sia consentito di tributare un vivo ringraziamento e un elogio cordiale e sincero per la sua bella, esauriente relazione e per la chiarezza con la quale, in forma concisa ma quanto mai densa, ha saputo illustrare gli essenziali problemi dell'artigianato — anche l'onorevole Chieffi dicevo, è dello stesso avviso. Anche egli ritiene che gli stanziamenti significhino soltanto un inizio, una prova che il Governo si è finalmente reso conto della necessità di sviluppare un'azione permanente a difesa e per lo sviluppo dell'artigianato, di quell'artigianato, com'ella diceva, onore-

vole Lombardo, a Bari, alla Fiera del levante, il quale deve meritare ogni cura in quanto « è uno dei cardini maggiori dell'attività produttiva del nostro paese ».

Da un po' di tempo si parla in Italia, più frequentemente, con maggiore interessamento e con maggiore passione, di artigianato. È un buon sintomo questo ed è confortante riconoscere come nell'opinione pubblica si vada creando a poco a poco una coscienza artigiana.

La stampa, gli studiosi, i sociologi, richiamano l'Italia e gli italiani alla loro naturale missione di produttori di cose belle, di beni artistici.

Contribuiscono a creare questa coscienza artigiana le associazioni professionali artigiane con il loro sviluppo, le loro dispute, le loro manifestazioni. Vi contribuiscono le mostre dell'artigianato sempre più frequenti, anche se qualche volta, queste mostre artigiane riescono meglio a denigrare l'artigianato che a esaltarne la bellezza dei prodotti. Le discussioni intorno alla bottega-scuola artigiana hanno pure contribuito a chiarire alcune idee intorno all'artigianato. Intanto queste discussioni sono uscite dall'ambito delle associazioni professionali artigiane per alimentare interessanti dibattiti in sede tecnica, come ad esempio nelle camere di commercio di tutta Italia. Contribuiscono ancora a fissare gli sguardi e l'attenzione del paese sull'artigianato le rinate speranze in un'esportazione più ampia dei prodotti artigiani.

Tuttavia, come dicevo prima, mancano tuttora idee precise intorno all'artigianato.

Che cosa è l'artigianato? È una domanda questa, onorevoli colleghi, alla quale si risponde nei modi più diversi. Qui basti dire soltanto che una definizione ufficiale di artigianato non esiste.

Per taluni, la caratteristica artigiana dipende da una certa dimensione di un'azienda o da un certo numero dei suoi dipendenti. Questi criteri sono certamente da tenere presenti, ma non possono essere sufficienti a stabilire la natura e l'essenza dell'artigianato.

Per altri ancora la nozione di artigianato si fa dipendere dall'uso o meno di procedimenti meccanici nella produzione. Anche questo criterio ha un fondamento, ma non si può arrivare all'assurdo, per esempio, di considerare contrario alla natura dell'azienda artigiana l'uso dell'energia industriale, o l'uso di piccole macchine complementari, sussidiarie. Assurdi che purtroppo si verificano nella realtà concreta e servono a por-

tare il turbamento, la sfiducia, lo scoraggiamento in mezzo agli anziani.

Un caso recente, capitato in una delle zone artigiane più interessanti dell'Italia, a Maniago, nel Friuli, può essere citato a proposito. A Maniago un'ispezione recente è servita di pretesto per classificare quelle piccole, minuscole botteghe artigiane, che da 3-400 anni tengono alto il nome dell'Italia con un prodotto di grande pregio, qual'è quello della coltellineria, come aziende industriali, in quanto compiono lavorazioni in serie. Ma la lavorazione in serie consiste soltanto nella circostanza che queste capacissime, ma povere e minuscole aziende usano piccole trince, per ottenere il primo rozzo laminato da cui mani provette con ore ed ore di intelligente lavoro sapranno cavare poi una lucida lama. Ora, quando si pensi, che di fronte a un intervento così modesto della macchina, la stessa rifinitura della lama implica un lungo impiego di lavoro e uno più lungo ancora è richiesto dalla montatura, ricavata spesso con pazientissime applicazioni da materie ricche artisticamente trattate; quando si pensi che un temperino non esige meno di 50 diverse operazioni di lavoro e 60 ne richiede un paio di forbici; quando si consideri come si lavora a Maniago, in quale ambiente e con quali mezzi quei coltellinai riescono a trarre la loro produzione, si comprende facilmente quanto sia assurda la pretesa di classificare come lavoro in serie quello delle botteghe artigiane di Maniago.

Tuttavia, nonostante la palese, evidente absurdità le botteghe artigiane di Maniago sono state considerate aziende industriali; sono state poste nella necessità di licenziare i propri apprendisti, mettendo tutta una fiorente attività artigiana in crisi, buttando sul lastrico giovani lavoratori, e creando nuovi motivi di miseria in tutta una plaga che viveva serenamente della sua antica tradizionale operosità artigiana.

Nei riguardi di Maniago si è aggiunto anche un altro episodio penoso: degli industriali incoscienti, valendosi del marchio geografico di Maniago hanno tentato di lanciare i loro prodotti all'estero in luogo dei tradizionali prodotti artigiani. Si è ottenuto il risultato di scontentare e perdere delle clientele estere: taluni mercati dell'America meridionale sono stati chiusi alla stessa produzione artigiana di Maniago.

Tutto ciò crea una situazione di disagio, anzi di disordine che occorre eliminare al più presto se vogliamo restituire all'artigiano la fiducia nel proprio lavoro.

Tornando alla sua definizione, è comunque pacifico che l'artigianato non può essere considerato in nessun modo un passaggio, uno stadio, una prima fase dell'industria.

L'artigianato è un modo di produrre, ed è soprattutto una tipica originale forma di organizzazione sociale dell'azienda. Artigianato è lavoro che basta a se stesso; che si organizza in impresa autonoma e che realizza con i suoi mezzi l'intero processo produttivo; rimanendo nella stessa persona i vari fattori di produzione.

L'azienda artigiana è normalmente azienda familiare; si conclude nel sereno ambito della famiglia; e quando ha dei dipendenti estranei al nucleo familiare, questi si trovano in rapporto al maestro artigiano in una condizione diversa da quella normale dei dipendenti dell'industria. Diversa in questo senso: nell'azienda artigiana che sia veramente tale il dipendente, è un collaboratore del maestro artigiano, è un compagno di lavoro che divide col maestro artigiano la passione dell'arte, l'entusiasmo della creazione, ansie, speranze e solidarietà. Sembra pertanto più confacente alla bottega artigiana, parlare di rapporto di società piuttosto che di rapporto di lavoro. Ed io auspicherei vivamente che una futura disciplina giuridica della bottega artigiana partisse da queste premesse, considerasse essenzialmente la natura societaria del rapporto che lega i vari partecipanti alla sua attività aziendale per introdurre un nuovo istituto *sui generis*: quello del « contratto di bottega ». Naturalmente, ne dovrebbe conseguire che soltanto alle botteghe artigiane, costituite su questa base, dovrebbe essere riservato quel particolare trattamento giuridico, che sarà stabilito anche in Italia a favore dell'artigianato.

Ed è per tutti questi motivi ch'io non riesco a persuadermi che soltanto criteri tecnico-merceologici possano essere invocati per determinare la natura dell'artigianato, e per differenziare l'artigianato dall'industria. Non posso, quindi, ammettere di considerare artigiane soltanto alcune aziende atte a produrre determinati beni materiali, a differenze di altre, ad esempio, produttrici di servizi. Mentre invece ritengo che debbano essere i criteri sociali a guidarci nella definizione di artigianato e di artigiano, considerando appunto l'artigiano nella sua essenza di lavoratore autonomo-imprenditore.

Ho già detto prima che i criteri della dimensione dell'impresa e del numero dei dipendenti non devono essere dimenticati: ma sono secondari, complementari. Ed è per

questo che escluderei — in linea normale — da una disciplina artigiana tutte quelle forme di produzione di tipo industriale, quand'anche si realizzassero in una forma aziendale a tipo artigiano.

Comunque, è nella pratica constatazione di ogni giorno che la produzione dell'azienda tipicamente artigiana si distingue dalla produzione dell'industria anche per i suoi caratteri tecnici e merceologici.

Con questa impostazione sociale, l'artigiano viene considerato essenzialmente nella sua figura di lavoratore. Egli ha pertanto diritto ad una particolare tutela giuridica in quanto appunto è un lavoratore; cioè non soltanto in nome dell'articolo 45 della Costituzione, ma anche in forza dell'articolo 35, che prescrive la tutela del lavoro, « in tutte le sue forme ed applicazioni ».

L'artigianato è una particolare forma di esplicazione del lavoro. E l'artigiano è un lavoratore il quale, per doti particolari di intelligenza e di preparazione professionale e morale, ha la capacità ed il coraggio di affrontare e risolvere da solo il problema della sua esistenza e della sua famiglia. È un produttore che organizza a suo rischio e pericolo la propria attività di lavoro in una propria azienda, e ne corre l'alea incontrando resistenze, vincendo concorrenze, superando difficoltà per affermarsi e conquistarsi un posto nel mondo economico; è un lavoratore che preferisce il rischio di un reddito instabile, aleatorio, derivante dalla sua attività indipendente, piuttosto che uno stipendio o un salario certamente più regolare, offrendo le sue prestazioni alle dipendenze altrui.

È quindi un lavoratore che ha un senso spiccato della sua personalità, della sua capacità umana, del suo valore. E io penso, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo incoraggiare questa spinta al miglioramento sociale che si verifica in tutti gli artigiani. L'artigiano è un costruttore singolare che dobbiamo considerare fattore importante di progresso e di ordine sociale. D'altra parte la severa selezione che opera nel campo artigiano, fra tutti coloro che vi si cimentano, consente di arrivare al traguardo soltanto a chi ha particolari qualità professionali, tecniche, di intelligenza e di capacità organizzativa, ma anche elette doti morali. Anche sotto questo profilo pertanto è interesse sociale tutelare e promuovere l'artigianato.

Si disputa intorno al numero degli artigiani esistenti in Italia. Ella, onorevole Lombardo, non accetta la cifra che è stata altre volte espressa di un milione di aziende artigiane;

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

le riduce a centomila. Ma io penso che questa sua limitazione derivi da una particolare concezione economico-produttiva dell'artigianato, concezione che merita considerazione, ma che è valida solo quando si intenda di parlare di un certo artigianato, non di tutto l'artigianato: soprattutto se noi accettiamo di considerare l'artigianato come un fatto sociale, come una tipica forma di organizzazione aziendale, che si realizza prescindendo dalla fattispecie della sua attività produttiva.

Credo, pertanto, che le nostre diverse valutazioni non siano fra esse in contrasto. Del resto ella, onorevole ministro, apprezza troppo gli alti valori sociali e morali che nell'artigianato si esprimono perché ella non possa accettare questo punto di vista e quindi le valutazioni che ne derivano sull'efficienza numerica delle categorie artigiane che ne derivano.

Le statistiche in proposito non sono sicure; mancano rilievi precisi; non vi sono stime aggiornate. Questa carenza di dati è forse derivata dalla confusione che si è sempre fatta fra artigianato e piccola industria.

Una valutazione del 1939 dava 769 mila aziende artigiane. Penso, però, che tale cifra sia inferiore al vero, in quanto lo statuto della federazione nazionale fascista degli artigiani, sotto il cui imperio fu eseguito questo rilievo, prescriveva all'articolo 1 (e questo dà un'idea della libertà dell'organizzazione artigiana in regime fascista) che i criteri per distinguere, agli effetti dell'inquadramento, le aziende artigiane dalle aziende industriali fossero determinati dalla confederazione dell'industria. La quale, è facile immaginare, aveva tutto l'interesse di diminuire al massimo il numero delle aziende artigiane alle quali si consentiva un'organizzazione autonoma.

Da queste cifre, dunque, risulterebbe che le aziende artigiane nel 1939 erano circa 800 mila; ma occorre tener presente lo sviluppo che i mestieri hanno avuto dal 1939 ad oggi; occorre tener presente che molti mestieri nuovi sono venuti ad aggiungersi, come la meccanica di alta precisione, la radiotecnica, l'elettrotecnica, la motoristica. Altri, come l'arte fotografica, si sono potentemente sviluppati. Si deve inoltre aggiungere un artigianato complementare dell'industria, molto importante e che si diffonde sempre più. Non sembra pertanto fuori del vero se si parla di un milione di artigiani.

Un'altra fonte che ho già citato, il rapporto sull'Italia dell'amministrazione del piano Marshall parla di 804.646 aziende

artigiane, come rilevate dal censimento industriale del 1937-40, con 1.119.236 dipendenti, da cui evidentemente vanno esclusi i familiari.

Altri dati interessanti per determinare l'importanza del fenomeno artigiano si riferiscono alla esportazione di prodotti artigiani, ma anche qui le rilevazioni sono incerte per la mancanza di una precisa classificazione della produzione artigiana.

Nel 1938 l'esportazione artigiana rappresentava il 3 per cento del totale delle esportazioni italiane, ora, secondo i dati dell'Istituto del commercio estero rappresenta il 2,1 per cento. Sono cifre molto basse, tuttavia significative quando pensiamo all'enorme difficoltà che oggi incontra il prodotto artigiano italiano a causa dei vincoli doganali che ne impediscono l'introduzione nei vari paesi esteri.

Da quanto si è detto sembra logico considerare l'artigianato come un settore a sé stante, distinto dagli altri grandi settori della vita economica italiana.

L'artigianato ha particolari sue caratteristiche, ha suoi speciali bisogni; realizza tipici rapporti sociali, urge di una particolare tutela giuridica. L'artigianato, inoltre, ha sue caratteristiche economico-sociali che lo distinguono dall'industria, ed è orientato a soddisfare con la sua produzione speciali esigenze economiche e tecniche. Non si può quindi accettare la tesi che fra industria e artigianato debba esservi un insanabile contrasto e non vi possa essere fra i due settori pacifica coesistenza, che non vi possa essere fra loro collaborazione.

Certo, è necessario che l'industria si astenga dal tentativo di sostituirsi alla produzione artigiana, quando questa naturalmente risponde alle sue particolari finalità.

In questi giorni mi ha vivamente preoccupato un fatto, o meglio una segnalazione pervenutami dalla mia città natale, da Venezia. Se le mie informazioni sono esatte, si starebbe a Venezia studiando la possibilità di produrre industrialmente vetri a stampo destinati all'esportazione in sostituzione di vetri artistici soffiati, cioè di un prodotto squisitamente ed esclusivamente artigiano. L'esecuzione del progetto sarebbe affidata a tecnici di valore.

Ora, onorevoli colleghi, noi dobbiamo deplorare da questa tribuna parlamentare simili tentativi; dobbiamo vivamente operare affinché essi non possano avere successo. A mio modo di vedere, onorevole ministro, questi sono degli autentici attentati all'economia

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

del nostro paese. Se noi sostituiamo il nostro prodotto artigiano con un prodotto industriale pseudo artigiano, copiandone malamente le qualità artistiche e di buon gusto, noi creeremo un prodotto che finirà per declassare e screditare lo stesso prodotto artigiano. Ma non basta. Offrendo questi prodotti pseudo artigiani realizzati con tecnica industriale, noi metteremo, le industrie concorrenti estere, molto meglio attrezzate dell'industria italiana, nelle migliori condizioni per copiare felicemente i nostri prodotti, eliminandone più rapidamente la concorrenza.

Io prego adunque il ministro dell'industria di usare tutta la sua possibile influenza per evitare una tendenza di questo genere. Ed io penso, onorevole ministro, che la Compagnia nazionale dell'artigianato, che ella presiede, potrebbe assolvere un utile compito divulgando e difendendo all'estero le caratteristiche inconfondibili del nostro prodotto artigiano, suscitando un giusto allarme, soprattutto negli Stati Uniti d'America contro i prodotti « fasulli ».

Purtroppo, però, questi prodotti sono quelli che permettono i maggiori utili agli esportatori, mentre il prodotto artigiano costa caro e consente limitati guadagni. Ma non è questo, comunque, un motivo per consentire ad una incosciente speculazione di colpire così alti e grandi interessi del paese, com'è quello di garantire ai nostri prodotti artigiani i più larghi sbocchi all'estero.

Se l'industria riserverà il proprio campo di lavoro ai suoi prodotti caratteristici e lascerà libero l'artigianato, io penso che sia posta ben saldamente la premessa per una intesa cordiale fra questi due grandi settori economici della vita italiana. È chiaro però — e desidero dirlo da questa stessa tribuna — che l'industria ha ben il diritto di sostituirsi alla produzione artigiana usuale, quando questa non abbia nessun carattere speciale che giustifichi il metodo artigiano. La produzione — è ovvio — è più perfetta, è più economica e contribuirà a migliorare il livello dei prezzi, ad incoraggiare il consumo e a elevare lo *standard* di vita del nostro paese.

Non è su questo terreno che l'artigianato deve insistere.

L'industria deve inoltre rinunciare ad influire e ad interferire sulle organizzazioni professionali artigiane. Comunque, è questo un tema che esula dalla nostra discussione. Mi basti d'averne accennato come ad un argomento al quale l'artigianato italiano è estremamente sensibile.

Sulla base di un accordo leale e generale artigianato e industria hanno modo in Italia di convivere, di svilupparsi, di potenziarsi, qualificandosi sempre più profondamente secondo le proprie tendenze, secondo le proprie capacità, la propria natura, la propria competenza. E sarà questo, onorevole ministro, un altro grande contributo assicurato al riordinamento sociale del nostro paese.

La rinascita dell'artigianato italiano implica la soluzione dei suoi problemi più urgenti. Il primissimo, fra tutti, mi sembra sia il problema dell'aggiornamento dell'artigianato e della sua produzione. È nota la tendenza dell'artigianato di cristallizzarsi secondo tradizioni non sempre degne di essere mantenute. Occorre mettere in azione tutte le forze, bisogna incoraggiare gli artigiani a mantenersi al passo con il progresso scientifico, con le tendenze artistiche, con il gusto del pubblico. In Italia, a questo proposito, si fa troppo poco: bisogna mettersi a lavorare davvero in questo senso, ed in proposito, l'E. N. A. P. I. ha grandi compiti da svolgere.

A questo problema si connette strettamente la preparazione professionale degli artigiani. Quando ella, onorevole ministro ci dice che uno dei settori sui quali si deve operare permanentemente è proprio questo della preparazione professionale degli artigiani; quando ella — come ha detto al Senato, il 30 giugno di quest'anno — riconosce che « l'intervento dello Stato si rende necessario ad evitare la decadenza di quasi tutte le tecniche dei migliori mestieri artigiani, dovuta alla riluttanza da parte della maggior parte dei giovani ad imparare o ad imporsi i sacrifici che l'imparare comporta, e dei maestri artigiani a sottostare ai gravosi oneri salariali ed assistenziali che le vigenti disposizioni sull'apprendistato impongono a carico delle aziende ».

Quando ella, onorevole Lombardo, ci dice che « la formazione della capacità professionale dell'artigianato, sia per istruire *ex novo* i giovani; sia per rieducare gli anziani, non è soltanto di natura tecnica, ma è anche economica, di gestione, ideativa, artistica, in una parola tecnica ed umanistica insieme, quale dovrebbe essere la caratteristica di una scuola moderna del lavoro », noi siamo concordi con lei; ma noi riteniamo che se vogliamo veramente attuare questi grandi compiti i 35 milioni dell'articolo 33 sono troppo poco per pensare davvero che si possa, che si voglia seriamente realizzare qualche cosa in questo campo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

Occorre aiutare in tutti i modi le scuole artigiane esistenti e bisogna crearne di nuove, perché in Italia v'è urgenza, v'è fame di molte scuole artigiane.

Occorre promuovere la specializzazione artigiana del giovane lavoratore. Sarà questo il solo modo per assicurarlo davvero contro la disoccupazione; sarà questo il titolo migliore che potremo dare al nostro emigrante perché possano aprirsi a lui le frontiere del mondo.

A questo proposito mi sia consentito di ricordare il risultato già ottenuto nel settore della produzione del mosaico. La scuola di Spilimbergo, nel Friuli, dal 1922 sta dando a tutti i paesi del mondo validissimi artisti italiani del mosaico. Essa è riuscita a diffondere quest'arte attraverso la costituzione di 2000 imprese promosse in tutti gli stati dagli ex allievi della scuola, le quali imprese tengono alto il prestigio dell'arte musiva italiana e la fama dei nostri artigiani. Sicché non deve stupire se cinque mesi or sono la *Mosaic and Terrazzo Corporation*, di New York chiedeva alla scuola di Spilimbergo ben 200 mosaicisti, ai quali è stato offerto di trasferirsi in America, extra contingente, con un salario di 22 dollari, di 13.000 lire al giorno! Naturalmente solo a gran fatica è stato possibile reclutare i duecento artigiani. In realtà di fronte a tanta disoccupazione imperversante, la domanda di lavoro specializzato viene soddisfatta con grande difficoltà.

Ho ricordato questo episodio, onorevole ministro, non solo per dimostrare quali larghe possibilità di assorbimento offrano i mestieri artigiani, ma ancora per ricordare che la scuola di Spilimbergo in questi giorni si trova in grosse difficoltà. Essa non può accogliere nei suoi pochi locali tutti gli allievi che vi fanno ressa da tutta un'ampia plaga, in questo inizio di anno scolastico. Ella ha già ricevuto da parte della scuola una istanza per ottenere una maggiore disponibilità di locali. Io ritengo che il provvedervi rappresenti un dovere nazionale. Perché non si tratta di un piccolo episodio locale; si tratta di aprire più larghe possibilità di sbocco alla nostra emigrazione. Voglia dunque, onorevole ministro, prendere in considerazione questa richiesta della scuola di Spilimbergo.

Circa la nostra proposta di legge sulla bottega-scuola artigiana, si è voluto portare con essa un ulteriore contributo alla preparazione professione dell'artigianato; alla soluzione, in altre parole, di parte del problema dell'apprendistato artigiano (ho detto di parte, perché la proposta mira ad operare

sul terreno dell'istruzione professionale, che può riguardare soltanto un numero limitato di categorie artigiane). Ora, è ovvio che accanto a questo provvedimento ne occorran altri, e il Ministero dell'industria e commercio dovrebbe farsi promotore di una generale disciplina di questa materia.

Ho accennato al problema degli apprendisti. Ella stessa, onorevole ministro, ha già avuto occasione di segnalare questo gravissimo inconveniente. Ella sa che attualmente le botteghe artigiane sono del tutto nella impossibilità di assumere apprendisti. Ma perdurando questo stato di cose l'artigianato si avvia gradualmente a morire. È una constatazione dolorosa, alla portata di tutti. Ciò riconobbe anche l'onorevole ministro Fanfani al Senato discutendosi la legge per l'occupazione operaia. Ed è appunto da questi autorevoli riconoscimenti che siamo tratti a sperare che il Governo vorrà fare qualche cosa per risolvere urgentemente questo problema.

Si valutano intanto a 150-200 mila i giovani apprendisti che potrebbero essere assorbiti in più dalle aziende artigiane qualora esse fossero poste in grado di fruire dei benefici che noi suggeriamo con la nostra proposta di legge.

Il problema del credito all'artigianato è estremamente importante: l'artigianato muore per asfissia, perché non è ossigenato da una vasta assistenza creditizia. Questo problema sarà però trattato più tardi in sede di illustrazione di un apposito ordine del giorno. Mi sia qui consentito di invocare la costituzione di una vera e propria sezione di credito artigiano, fornita di possibilità, e di mezzi adeguati non limitati al mezzo miliardo di cui attualmente dispone la Cassa per il credito artigiano.

A proposito però di questa cassa, non va dimenticato un fatto molto interessante. V'è in molti dello scetticismo sulla possibilità di organizzare il credito all'artigianato, in quanto si considera molto problematica la concessione di questo credito a causa delle scarse garanzie reali che l'artigianato può offrire alle banche.

Ebbene, la Cassa per il credito all'artigianato ha spesso ritenuto sufficiente elemento di garanzia per concedere il credito, le qualità personali di probità e operosità tecnica dei richiedenti. Sicché non ha esitato a concedere prestiti di carattere fiduciario con la sola firma dell'artigiano, per un importo complessivo di circa un quinto degli 850 milioni finora erogati.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

È opportuno ricordare come le operazioni della cassa siano andate a buon fine e come, del resto, la stessa testimonianza possa essere resa dall'E. N. A. P. I., il quale attraverso la sua sezione di credito ha potuto erogare all'artigianato — se mal non ricordo — circa due miliardi di lire senza perdite di sostà.

Questo dimostra, onorevole ministro, che le operazioni di credito concesse agli artigiani — sulla garanzia della loro probità morale di onesti lavoratori — sono destinate a un esito più sicuro di quanto non accada ai finanziamenti concessi a troppe imprese industriali, le quali, nonostante gli immensi complessi immobiliari che dovrebbero servire di garanzia, non sono in grado di fronteggiare gli impegni con eguale senso di onore e di severa disciplina.

Oltre ai grossi problemi della preparazione professionale, dell'apprendistato e del credito artigiano, presenta carattere d'urgenza e di gravità il problema del trattamento fiscale e degli oneri tributari a carico delle aziende artigiane. Non è questa materia da trattarsi in questa sede; lo so, ma non posso però non esprimere qui il voto che i redditi artigiani siano, come devono essere, considerati redditi di lavoro. Se mai sono redditi meno stabili e più aleatori dei normali redditi di lavoro.

Un altro problema più pertinente alla nostra materia riguarda lo sviluppo degli scambi dei prodotti artigiani. È un problema di organizzazione che consente delle soluzioni. In genere si ha il torto di parlare soltanto delle esportazioni come sbocco necessario alla produzione artigiana; ma c'è tutto un complesso di scambi interno tra regione e regione che può essere attuato molto utilmente. Abbiamo potuto constatare, frequentando le mostre regionali dell'artigianato e ascoltando gli esperti, che gli scambi di prodotti artigiani fra regione e regione sono suscettibili di ottimi sviluppi. È necessario quindi incrementare ogni iniziativa che valga a sviluppare questi scambi. Le mostre-ven-dita regionali possono servire allo scopo. Debbono però essere controllate molto assiduamente. È necessario creare botteghe-campionari e l'E. N. A. P. I. e la Mostra-mercato di Firenze in proposito dovrebbero avere compiti di coordinamento e di controllo.

Allo stesso proposito esprimo anche il voto che il Ministero dell'industria e commercio, di intesa con le associazioni professionali artigiane, si faccia promotore di un campionario nazionale dell'artigianato.

L'esportazione del prodotto artigiano ha una fondamentale importanza per la nostra

economia. Ho già detto che noi ci troviamo purtroppo di fronte ad ostacoli molteplici, determinati dalle barriere doganali, in quanto il prodotto artigiano è considerato molto spesso, troppo spesso, prodotto di lusso, e dal generale impoverimento del tenore di vita di quasi tutti i paesi.

Sono tuttavia incoraggianti certi sintomi provenienti soprattutto dagli Stati Uniti d'America. Ho ricordato prima 200 mosaicisti che gli Stati Uniti hanno richiesto all'Italia. È chiaro che oggi, sviluppandosi ed affinandosi il senso artistico o per lo meno il buon gusto dei popoli americani, questi non si accontentano più della produzione in serie, ma desiderano qualche cosa che esprima un livello di gusto più raffinato, oppure gusto più individuale. Oggi si constata che nelle abitazioni americane si apprezzano le belle rifiniture artistiche, si desidera che entri il mosaico italiano. È, come dicevo, un sintomo incoraggiante, che permette di sperare in più ampie possibilità di assorbimento all'estero dei prodotti del nostro artigianato.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

MORO GEROLAMO LINO. Alcuni dati relativi all'esportazione artigiana, considerata nel 1938 e nel 1948, danno alcune indicazioni interessanti: le maioliche sono passate dal 3,2 per cento del complesso della esportazione artigiana del 1938 all'11,2 per cento dell'esportazione artigiana del 1948; l'esportazione delle porcellane è aumentata dell'uno per cento; i lavori di vetro sono passati dal 5,4 al 7 per cento; i vetri, i cristalli, gli smalti in conterie son passati dal 2,5 al 6,3 per cento; i mobili dal 7,8 al 13,9 per cento; le fisarmoniche dal 10,9 al 25,6 per cento.

Si sono contratte le esportazioni per quel che riguarda altre voci: le mercerie di pelle, dal 3,5 al 2,3 per cento; la biancheria da tavola e da letto, dal 25 al 9,6 per cento; le calzature di pelle, dal 10 al 2,7 per cento; i guanti di pelle dal 10,5 al 2,8 per cento.

Anche in questo settore si deve operare per impedire che la speculazione e le indebite concorrenze mortifichino e declassino la produzione artigiana. Una delle più gravi difficoltà che il prodotto artigiano incontra per penetrare all'estero o per conservare i mercati esteri è proprio questa: di riuscire a mantenere una nobile fama, una reputazione lusinghiera a causa dei prodotti deteriori che circolano troppo largamente.



È una esigenza quella di soddisfare i gusti dei mercati esteri, ma non vorrei che si indulgesse troppo ai modelli e ai gusti stranieri. Molto spesso i nostri artigiani sono indotti a produrre secondo modelli e gusti esotici: io penso che sia necessario grande senso di misura e di prudenza, poiché, in genere, il prodotto artigiano italiano piace all'estero appunto perché è italiano, perché porta una nota artistica che non è comune nei paesi di esportazione. È necessario, quindi, che questa nostra tradizione artistica italiana sia difesa in ogni modo.

Problema fondamentale, che il Ministero dell'industria e del commercio dovrebbe affrontare e risolvere al più presto possibile, attraverso una apposita iniziativa legislativa, è quello della definizione dell'artigianato. Ne ho parlato discutendo della importanza sociale dell'artigianato; non voglio, quindi, ripetere le argomentazioni già dette. È però necessario arrivare presto a una formulazione precisa e tassativa che possa derimere le molte questioni sollevate dall'imprecisa definizione del termine «artigianato». Una via da seguire è forse quella dell'articolo 2083 del codice civile il quale riconosce due caratteristiche all'attività artigiana: attività professionale organizzata prevalentemente con lavoro proprio e con elementi della famiglia.

Anche la Cassa per il credito alle imprese artigiane ha tentato una definizione dell'artigianato, appunto per individuare coloro che possono richiedere i suoi servizi di credito. Per la Cassa di credito sono artigiani coloro i quali partecipino direttamente e personalmente alla produzione di beni o alla prestazione di servizi, insieme con i propri dipendenti.

Per questa definizione, è artigiana non solo l'azienda che produce beni, ma anche quella che presta servizi. Infine, l'avverbio «insieme» mi sembra definisca, o tenti di definire, i rapporti fra maestro artigiano e i suoi dipendenti in una forma diversa da quella di un rapporto di vera e propria dipendenza.

Questi brevi accenni, comunque, bastano per confortarci sulla bontà della nostra concezione sociale dell'artigianato e per accertare che esiste già una diffusa concordanza di opinioni che può fornire una buona base per giungere rapidamente al provvedimento legislativo che invochiamo dall'onorevole ministro.

Una volta definito l'artigianato, esso avrà anche giuridicamente una sua individualità, potrà porsi con caratteristiche più nettamente precisate fra le grandi forze

economiche del paese e dovrà assidersi di pieno diritto in tutti gli organi che regolano la vita economica della nazione.

Come è già entrato nel Ministero dell'industria e commercio, attraverso una apposita direzione generale, io vorrei che l'onorevole Lombardo, in considerazione dell'enorme importanza che l'artigianato ha in Italia, chiamasse questa categoria a far parte delle camere di commercio, però con piena uguaglianza di diritti con gli altri settori della produzione.

Sul Consiglio superiore dell'artigianato il ministro ha già dato assicurazioni e affidamenti. Ci lusinghiamo che il Consiglio superiore entri presto nel mondo della realtà.

Per il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro si prevede la partecipazione dell'artigianato con due rappresentanti anziché tre, come è previsto per gli altri grandi settori dell'economia del paese. Io chiedo all'onorevole ministro che nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro l'artigianato possa essere rappresentato con una rappresentanza uguale agli altri settori dell'economia nazionale. L'artigianato deve, poi, essere presente in tutti gli organi del piano E. R. P. e partecipare veramente ai suoi programmi di assistenza, cioè in forma del tutto autonoma. Non è possibile consentire che le assegnazioni, le prestazioni che possono derivare da un piano E. R. P. arrivino all'artigianato attraverso concessioni fatte da altre categorie economiche. Purtroppo, le formalità che si richiedono per ottenere l'assistenza E. R. P. sono tali da non consentire all'artigiano di beneficiarne. Ma bisognerà trovare un rimedio a questo inconveniente.

Si pensa di dare alla gestione A. R. A. R. — E. R. P. un compito particolare in materia, ma è necessario fare presto, onorevole ministro, e penso sia utile incoraggiare l'organizzazione degli artigiani in consorzi per consentire loro di arrivare, almeno collettivamente, a queste forme di assistenza. Lo stesso dicasi per l'utilizzazione del fondo lire E. R. P.

Ed ora una parola sull'Ente nazionale dell'artigianato e della piccola industria.

L'onorevole ministro al Senato e l'onorevole Chieffi nella sua relazione hanno già chiaramente illustrato i compiti e le esigenze dell'E. N. A. P. I.

Il capitolo 31 assegna all'E. N. A. P. I. uno stanziamento di 60 milioni. Esso è del tutto insufficiente, quando si pensi ai grandi compiti, alle vaste funzioni che l'E. N. A. P. I. dovrebbe esercitare, se vogliamo veramente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

che il suo programma di lavoro non debba rimanere sulla carta.

Bene ha fatto pertanto l'onorevole Chieffi a sottolineare l'eccessiva inadeguatezza di tale stanziamento. Tra l'altro, l'E. N. A. P. I. dovrebbe promuovere corsi professionali e scuole di aggiornamento per migliorare il gusto e le capacità creative dell'artigianato. Detto ente ha un cospicuo programma, approvato dal suo consiglio di amministrazione nella seduta del 30 maggio 1949. Non intendo soffermarmi su questo argomento, per amore di brevità, bisogna però mettere l'ente in grado di applicare questo programma. Il compito dell'E. N. A. P. I. è insostituibile, data la sua natura di ente di diritto pubblico al di sopra di ogni interesse particolare.

Una parola mi sia consentito spendere nei riguardi dell'Istituto veneto del lavoro: è un vecchio istituto, che da molti anni compie una funzione veramente utile per il Veneto, dove rappresenta la delegazione regionale dell'E. N. A. P. I.. Esso è legato, pertanto, da stretti rapporti con l'E. N. A. P. I., e io sono certo che questi rapporti di stretta collaborazione fra l'E. N. A. P. I. e l'Istituto veneto per il lavoro garantiranno sempre il miglior coordinamento fra questi due enti. Anche in questo mi associo all'onorevole Chieffi nella richiesta di un adeguato aumento di fondi a favore dell'Istituto veneto, non appena se ne presentino le possibilità.

Alla Mostra-mercato di Firenze è dedicato un articolo a parte, il quale prevede uno stanziamento di 15 milioni. Anche questa cifra è inadeguata; ma la Mostra-mercato ha saputo trovare localmente altri mezzi e di ciò va data lode al professore Roberto Bracco, suo presidente. Tuttavia, anche i fondi di cui la mostra dispone sono insufficienti a consentire uno sviluppo di tutte le sue iniziative. In questi anni la mostra ha ben lavorato e merita di essere meglio sostenuta e maggiormente incrementata. La Mostra-mercato di Firenze il 1° aprile 1947 aveva un fondo di cassa di 1640 lire, debiti patrimoniali per 415.000 lire, debiti di gestione per 50.000 lire, un patrimonio immobiliare colpito da 40 milioni di danni; nessun arredamento di uffici; l'archivio completamente distrutto, nessun impiegato, e nessun locale in condizioni di abitabilità. Eppure, nello stesso anno, la Mostra-mercato è riuscita a organizzare la sua undicesima manifestazione, con questi risultati: 608 espositori, 130 mila visitatori, 100 milioni di affari. L'anno successivo gli espositori erano 650, gli affari arrivavano a mezzo miliardo, i visitatori erano stati 170

mila. Quest'anno gli espositori sono stati poco meno di 930, gli affari sono saliti a 2 miliardi e 800 milioni, i visitatori a 230 mila. Mi sembra che il lavoro svolto dalla Mostra-mercato di Firenze denunci una direttiva sana e un'attività veramente encomiabile.

La Mostra-mercato di Firenze ha in mente di attuare un museo dell'artigianato e un centro commerciale per lo sviluppo degli affari per conto degli artigiani, da far funzionare non solo nel periodo della mostra, ma durante tutto l'anno. Vorrei raccomandare che queste utili iniziative siano attuate al più presto. Esse servirebbero a incrementare e potenziare le attività artigiane del paese.

La Compagnia nazionale dell'artigianato ha operato largamente nel campo artigiano e ha manifestato propositi di buona volontà, però è poco conosciuta fra gli artigiani, soprattutto fra le piccole aziende artigiane. Bisognerebbe che fossero meglio chiarite le sue caratteristiche, la sua natura, i suoi compiti, appunto per renderne maggiormente edotto il mondo artigiano. Io non so quali impegni abbia assunto la Compagnia per attuare l'assistenza all'artigianato nei confronti delle organizzazioni professionali artigiane e come essa cooperi con gli enti vari che rappresentano l'artigianato. Penso, però, che la sua attività non possa sottrarsi ad una stretta intesa con gli organi che hanno il compito di sviluppare, di controllare, di promuovere l'attività artigiana, come ad esempio l'E. N. A. P. I.. I suoi stessi programmi di lavoro, mi pare, dovrebbero essere concordati con l'E. N. A. P. I. e con le associazioni professionali artigiane, in quanto la Compagnia nazionale dell'artigianato deve rappresentare uno degli sbocchi ultimi del processo delle varie attività artigiane che vengono sviluppate nel paese, sotto l'impulso e sotto il controllo di questi vari enti. Sarebbe anche augurabile che la Compagnia assicurasse all'E. N. A. P. I. e agli altri enti di assistenza dell'artigianato i benefici della sua stessa attività.

All'E. N. A. P. I. deve essere riservato un più stretto controllo, soprattutto artistico, sulle mostre artigiane.

A proposito di mostre artigiane, riprendo un accenno già fatto. Troppe volte esse non soddisfano per il modo come sono organizzate, per i prodotti che espongono e perché valgono, troppo spesso, a diffamare l'artigianato piuttosto che ad esaltarne i prodotti. Chi, ad esempio, abbia visitato la mostra artigiana presentata quest'anno nel palazzo dello

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

sport durante la Fiera di Milano, ha riportato una impressione molto penosa. Abbiamo notato paccottiglia, profumi da pochi soldi, cravatte da bancarelle: tutto ciò era presentato come prodotto dell'artigianato italiano. Non si può tollerare che questo continui ancora.

ZERBI. Sono state le vostre organizzazioni che hanno presentato simili prodotti!

MORO GEROLAMO LINO. Non è un appunto che io faccio all'ente Fiera di Milano, onorevole Zerbi; è un rilievo che faccio precisamente alle stesse organizzazioni artigiane, le quali troppo spesso presentano come prodotto artigiano ciò che non è altro che prodotto industriale deteriorato.

PRESIDENTE. Onorevole Moro, debbo richiamarla all'osservanza dell'articolo 83 del regolamento. La prego di concludere.

MORO GIROLAMO LINO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Vorrei che l'E. N. A. P. I., potesse controllare tutte queste manifestazioni perché non ne va di mezzo soltanto l'interesse di una azienda artigiana o di piccoli gruppi di produttori, ma un interesse che è di importanza nazionale.

Per quanto riguarda gli stanziamenti del bilancio, essi sono quelli che sono. Ma mi consenta, onorevole ministro, di chiederle di voler cercare, con la sua solerzia, già sperimentata a favore dell'artigianato, con la sua cura tanto nota, di portare ai capitoli di spesa che ci interessano qualche ulteriore incremento, non appena se ne presenterà l'occasione.

Difendere l'artigianato vuol dire difendere gelosi interessi del nostro paese: non solo perché difendiamo una forma di organizzazione sociale particolarmente adatta al temperamento e al genio del popolo italiano, ma perché difendiamo anche una parte notevolissima dell'economia italiana che è essenzialmente economia artigiana. In particolare, difendere l'artigianato vuol dire proteggere quella nostra produzione artigiana che reca all'estero, attraverso l'esportazione, il prodotto artistico, il prodotto del genio italiano, messo inconfondibile di quel pensiero e di quella civiltà italiana, che soltanto le opere dell'intelligenza possono degnamente rappresentare presso i vari paesi del mondo. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Onorevoli colleghi, confesso che, prima di iscrivermi a parlare sul bilancio dell'industria, sono stato un po'

perplesso. Se noi sfogliamo le pagine di questo stato di previsione (assai esigua la spesa prevista: appena un miliardo e 366 milioni), dobbiamo constatare come il Ministero dell'industria e del commercio, che dovrebbe essere (come da tutti i settori, e non da ora, è stato detto) il centro propulsore della vita industriale e della politica economica industriale, sia veramente ridotto a una competenza che, talvolta, nei problemi dell'industria, appare soltanto marginale.

Se noi seguissimo alla lettera l'impostazione di questo bilancio, dovremmo parlare degli uffici provinciali dell'industria, commercio e artigianato, o del Corpo delle miniere: problemi importantissimi, ma limitati, per cui sfuggirebbe il problema centrale, che attiene alla politica industriale del nostro paese. Stando al bilancio, l'onorevole ministro potrebbe rispondere agli interventi, fino ad ora fatti in questa discussione, allegando di non essere competente. E avrebbe anche, almeno formalmente, ragione. Non è competente, per esempio, a risponderci sul problema del petrolio, poiché l'« Agip » dipende dal Ministero delle finanze; non è competente a risponderci sul problema dell'energia elettrica, perché questa materia dipende dal Ministero dei lavori pubblici.

Eppure, nonostante questa perplessità, nonostante questa impostazione del bilancio dell'industria che, ripeto, riguarda problemi marginali più che centrali, io ritengo che l'attuale discussione, anche se vada al di fuori della competenza del Ministero dell'industria, debba cercare di individuare il punto centrale della politica economica di questo Governo e quale, invece, secondo noi dell'opposizione, dovrebbe essere una politica più utile per gli interessi nazionali. Ma questa osservazione sulla ristrettezza delle funzioni del Ministero dell'industria, e sulla competenza limitata di esso, ci suggerisce di riconfermare i suggerimenti che la Commissione dell'industria all'unanimità, ha fatto per un allargamento di questa competenza.

In particolare, noi siamo d'accordo con il relatore e con tutti gli oratori che abbiamo ascoltato sulla necessità urgente che passi alla competenza del Ministero dell'industria tutta la materia elettrica. Non solo, ma io ritengo che debba passare alla competenza del Ministero dell'industria anche il settore del petrolio e del metano. Infatti, data l'importanza del problema delle fonti di energia nel nostro paese, che sono determinanti per tutto il suo sviluppo industriale, è evidente che il predetto Ministero è l'organo necessa-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

riamente competente dove questa materia deve essere trattata, deve essere diretta, deve essere coordinata.

Noi insistiamo su questi suggerimenti che, ripeto, sono stati fatti da tutti i settori della Camera, perché dall'accordo platonico si passi ai fatti: è inutile ripetere in tutte le discussioni che siamo tutti d'accordo, per ritrovarci successivamente a ripeterlo ancora una volta. Invito, quindi, il Governo ad affrontare seriamente questo problema e a risolverlo. Credo che ciò non sia eccessivamente difficile, e non significhi chiedere troppo.

Di qui, il problema si allarga, perché la mancanza di coordinamento, di concentrazione organica intorno al Ministero dell'industria, la mancanza di coordinamento fra i vari Ministeri preposti ai settori dell'economia nazionale non è solo limitata a questi casi, di cui ora abbiamo parlato, ma è generale. La struttura organizzativa dello Stato italiano è antiquata, vecchia: il settore economico è governato da un sistema che è talvolta, direi, quasi paradossale. Il coordinamento delle iniziative economiche del Governo è un problema essenziale di direzione, perché la sostanza di una politica è, appunto, la politica economica che qualsiasi governo fa.

Il coordinamento dei vari rami di attività economica è dato oggi soprattutto dal C. I. R. - E. R. P., organismo - tra l'altro - transitorio, legato alle vicende dell'E. R. P., la cui esistenza può cessare e cesserà comunque nel 1952; e dal C. I. R., il quale non ha poteri deliberanti. Il Ministero dell'industria, invece, deve avere un coordinamento organico con quello delle finanze, dati i legami stretti, sempre più stretti, tra finanza ed economia. Deve essere, inoltre, coordinato col Ministero dell'agricoltura, data l'interconnessione organica, sempre più stretta, tra economia agricola ed economia industriale.

La struttura di questo Ministero deve essere, quindi, rielaborata e studiata completamente: non è una questione di organizzazione burocratica, non si tratta di questioni formali di competenza, di passaggio di competenze da un ufficio all'altro, ma si tratta di questioni sostanziali, del rammodernamento dello Stato italiano, si tratta di una concezione politica moderna, di una politica viva, legata agli interessi vivi del nostro paese, legata ai problemi concreti della nostra economia.

E del resto - dicevo - questa mancanza di coordinamento va ancora più in là; non riguarda soltanto i vari Ministeri, i vari settori della burocrazia statale. Va ancora più in là,

perché (vi si è già soffermato l'onorevole Pessi e non ripeterò qui cose già dette) entra negli organismi più direttamente e strettamente a carattere industriale che lo Stato controlla. Ad esempio, nell'I. R. I. si riscontra la stessa mancanza di coordinamento tra settore e settore, tra azienda e azienda; lo stesso disordine si trova nella suddivisione illogica degli enti economici e delle imprese economiche sotto il controllo dello Stato.

Sapete che lo Stato, fino a poco fa, si potrebbe dire, non conosceva neppure l'elenco esatto di tutte le aziende che esso controllava? Fino a poco fa era difficile avere un elenco di questo genere; soltanto da circa un mese noi deputati della X Commissione abbiamo trovato nelle nostre cassette un elenco ciclostilato, approssimativo, non so se completo...

COSTA. Anche noi della IV Commissione abbiamo avuto questo elenco.

PIERACCINI... di queste aziende che lo Stato controlla. Intendiamoci bene, non voglio dire che sia solo colpa di questo Governo; è un'eredità necessaria, del passato, e poi spiegheremo il perché, in quanto non si tratta di un fenomeno e di un'eredità casuale, prodotti da una politica di disordine, ma è un fenomeno specifico di una politica che ben sapeva ciò che voleva e che sa, oggi, ciò che vuole.

Dicevo, dunque, che nel recente passato non si riusciva nemmeno ad avere un elenco delle aziende controllate dallo Stato. Ebbene, portiamo il nostro esame su quegli enti che più direttamente operano intorno ai ministeri. Lo Stato controllava, al 31 dicembre 1945, quarantasette società per azioni, di cui diciannove industriali, due agrarie, otto di trasporto, dieci commerciali, quattro di credito, tre finanziarie e una appartenente alla categoria delle varie.

Queste aziende, di rilevantissima importanza, avevano nel 1941 un capitale calcolato allora in 3 miliardi e 687 milioni di lire. Di queste aziende (che, praticamente, erano soprattutto industriali, perché le 19 aziende industriali avevano il 68 per cento del capitale totale di questo complesso), 31 dipendevano dal Ministero delle finanze, 10 dal tesoro, 5 dai trasporti. Delle 19 aziende di carattere industriale, 17 dipendevano dal Ministero delle finanze tra le quali - come ricordavo dianzi - l'« Agip », compagnie di navigazione aerea, imprese cinematografiche ecc. Anche la « Cogne », come bene demaniale, dipendeva dal Ministero delle finanze. Quindi, la mancanza di coordinazione arriva fin nel settore di-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

rettamente produttivo, nel settore delle aziende di Stato.

Il Ministero dell'industria e del commercio, invece, controllava e controlla tuttora alcune aziende e alcuni enti che non sono nemmeno, direi, della massima importanza. La più importante azienda mi pare sia l'Azienda carboni italiani, cui sovrintende l'onorevole Chieffi.

Dicevo poco fa, incidentalmente, che bisogna rimettere ordine in tutta questa materia, bisogna affrontare energicamente e sul serio questo problema, studiarlo e risolverlo. Infatti, a mio parere, qui non si tratta di aver ereditato soltanto una disorganizzazione burocratica dello stato fascista e dello stato prefascista; bensì si tratta di un processo che rispecchia la politica della borghesia capitalistica italiana; si tratta di un processo che ha avuto e che ha un preciso scopo politico: è la confessione della natura dell'intervento dello Stato nel nostro paese, concepito come intervento di salvataggio dell'economia capitalistica.

La borghesia capitalistica italiana ha il difetto di origine di essersi sempre appoggiata allo Stato, di aver sempre cercato un'atmosfera, un'aria respirabile artificialmente con l'appoggio dello Stato, con le sue due caratteristiche, di essere nello stesso tempo una classe pavida e prepotente.

Il potere pubblico e la classe dei capitalisti hanno sempre avuto in Italia un'intima e stretta connessione. Ebbene, questo continuo affluire tra i beni dello Stato o sotto il controllo dello Stato di amministrazioni industriali, dei più vari generi, in modo così caotico, attraverso istituti diversi, attraverso Ministeri diversi è il riflesso del fenomeno cui accennavo ed è anche il riflesso di ciò che la borghesia si proponeva: cioè di fare dello Stato un elemento di salvataggio, non un elemento di controllo e, soprattutto, non un elemento direttivo dell'economia nazionale. La borghesia italiana ha rinunciato, talora, a certi settori, a certi controlli, ma a queste condizioni: che mancasse, da parte dello Stato, l'unicità di indirizzo. Essa non poteva accettare che lo Stato intervenisse con tutto il suo peso, con tutti i suoi mezzi, con una politica unitaria attraverso tutte le aziende che man mano si accingeva a controllare.

Perciò, onorevole ministro, è necessario per fine a questo sistema, è necessario che cessi questa interconnessione, che voi avete ereditato, tra capitalismo privato ed economia pubblica; è necessario che lo Stato italiano, invece, si serva di questi strumenti

e di questa eredità venutagli dallo stesso sviluppo della borghesia italiana — che è cresciuta fino allo stato corporativo, e specialmente nello stato corporativo — ritorcendoli, ora, contro il capitalismo stesso, contro coloro stessi che si servirono dei beni pubblici per scopi particolari, affinché, finalmente, si realizzi un vantaggio per l'intera collettività nazionale.

Con questa concezione dello Stato ospedale, dello Stato sanatorio, la borghesia capitalistica è andata molto lontano. L'onorevole relatore conferma nella sua relazione che oggi lo Stato italiano, direttamente o indirettamente, controlla o interviene con pacchetti di maggioranza o con pacchetti di minoranza, sul 50 per cento nelle imprese italiane.

Forse, onorevole relatore, credo sia leggermente esagerata questa percentuale; tuttavia il fenomeno sussiste nella sua imponenza, perché veramente, se non per il 50 per cento, lo Stato controlla, o meglio, può controllare, una parte notevole di tutte le imprese italiane. Se noi prendiamo un dato più preciso, per uscire dal terreno un po' vago (io non so da quali elementi l'onorevole relatore abbia tratto la sua conclusione), cioè quello riguardante il capitale investito nelle società italiane, riscontriamo che il controllo è, per l'I. R. I., del 24,1 per cento del capitale investito nelle società anonime del nostro paese e che il controllo dello stesso I. R. I. su altre società con pacchetti di comando è pari al 3,2 per cento, mentre lo Stato direttamente controlla imprese per il 25,5 per cento del capitale, gli enti pubblici per il 3,4 per cento, i consorzi per il 0,1 per cento, con un totale, quindi, di controllo sul capitale del 36,3 per cento.

Ma, è proprio questa mancanza di coordinamento, di cui parlavo prima, che ha portato oggi a questa situazione, che fa sì che io debba dissentire profondamente dalle conclusioni che l'onorevole relatore ha tratto, nella sua relazione, da questo attuale stato di cose in Italia. Infatti, la tesi dell'onorevole Chieffi è la vecchia tesi — mi scusi il relatore — che ormai è diventata un luogo comune: la tesi, cioè, che, stando così le cose, in Italia non vi è più bisogno di nazionalizzazione, non vi è più bisogno di potenziare l'intervento dello Stato nell'economia, perché l'economia del nostro paese è una delle più nazionalizzate del mondo. Dice, anzi, esattamente l'onorevole Chieffi: « In verità, pochi sanno, e altri fingono di non sapere, che l'Italia ha conseguito un processo di nazionalizzazione tale da farle occupare il se-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

condo posto nel mondo fra tutti i paesi a economia nazionalizzata». Verrebbe, cioè, subito dopo l'Unione Sovietica. Poi, l'onorevole Chieffi ci fa un elenco, che tutti conoscono, e cioè che il 90 per cento del tonnellaggio è controllato dallo Stato attraverso la « Finmare » e aziende collegate, che i cantieri di costruzioni navali sono controllati per il 78 per cento, e così via.

Ebbene, credete davvero — e qui è il dissenso — di poter sostenere una tesi simile? Credete davvero di poter sostenere in Parlamento, nel paese, questa tesi dell'Italia, paese nazionalizzato? Ma è elementare che la nazionalizzazione non consiste in ciò, non è il semplice passaggio della proprietà del capitale dai privati allo Stato. Questo è uno degli elementi; ma, per avere la nazionalizzazione, dobbiamo averne due. La proprietà pubblica è il primo elemento, dirò la premessa indispensabile, perché, certamente, senza la proprietà dello Stato non si può parlare di nazionalizzazione; ma non è un elemento sufficiente. L'altro elemento consiste nell'uso che di questa proprietà pubblica si fa nell'interesse pubblico e col controllo dei lavoratori, e io contesto — e lo contesto, appunto, con quelle osservazioni che ho fatto poco fa — che in Italia si possa parlare, comunque, di nazionalizzazione. È un fenomeno completamente opposto, che ha avuto il suo apice nello Stato corporativo, cioè il fenomeno dell'intervento dello Stato a salvataggio e a salvaguardia degli interessi del capitale privato. È quindi necessario, per la nazionalizzazione, il secondo elemento, che è l'uso dei beni di cui lo Stato ha il controllo, indirizzato verso l'interesse pubblico.

CHIEFFI, *Relatore*. Esprimo anch'io questo concetto, onorevole Pieraccini.

PIERACCINI. Allora, se ella afferma ciò, non doveva fare l'altra affermazione, che è falsa; se ella è d'accordo, non capisco perché l'abbia fatta. Del resto, mi fa piacere che sia d'accordo, onorevole Chieffi, perché a me non interessa una polemica personale, ma la sostanza delle cose. Se siamo d'accordo su questo concetto, cioè sulla necessità di questo duplice elemento per avviare la nazionalizzazione e sulla necessità che lo Stato entri in questo ordine di idee, si deve giungere davvero a un coordinamento di tutte le imprese che lo Stato controlla, a una loro unificazione, a una pianificazione della loro produzione, in modo da farne degli elementi di guida, delle aziende « pilota » della nostra economia.

A tale riguardo, mi auguro (come a proposito della competenza nel settore dell'ener-

gia elettrica) che a tanto si giunga davvero. E, in quest'ordine di idee, attraverso un ordine del giorno presentato alla Camera, io ho suggerito, appunto, la creazione di un sottosegretariato per le gestioni statali, alle dipendenze del Ministero dell'industria.

Ho parlato di sottosegretariato, ma avrei potuto parlare di ministero, data l'importanza della materia. Si tratta di un organismo che, del resto, noi abbiamo già in alcuni settori, per alcune aziende, come quella delle ferrovie dello Stato, cioè i Ministeri dei trasporti, delle poste e telecomunicazioni ecc. Non sarebbe, quindi, assolutamente eccessivo parlare di un ministero per le gestioni statali.

Tuttavia, io ho parlato di un sottosegretariato, per due ragioni: anzitutto, perché può essere un provvedimento graduale, e poi per la preoccupazione di una unicità di indirizzo nella politica industriale del nostro paese. Unicità di indirizzo, quindi, che dovrebbe accentrarsi, appunto, nel Ministero dell'industria.

È una proposta concreta che io faccio, ma, naturalmente, non sono così ingenuo da non capire le eventuali complicazioni che comporta, le quali potrebbero formare oggetto di una più approfondita discussione.

LOMBARDI RICCARDO. Vi è anche la questione della parte finanziaria.

PIERACCINI. Si potrebbe dividere il sottosegretariato in due direzioni generali: una per la gestione delle aziende, l'altra per la direzione del settore finanziario, in modo che vi sia la dovuta coordinazione.

Comunque, io spero che il mio ordine del giorno, se accettato, possa rappresentare l'inizio di questo diverso indirizzo governativo. Ebbene, dicevo, non si può parlare di nazionalizzazione in Italia, per la mancanza di quel secondo elemento sul quale pare che anche l'onorevole Chieffi concordi.

CHIEFFI, *Relatore*. Non da ora.

PIERACCINI. Meglio che mai. Però il problema è questo: che il coordinamento dei due settori, pubblico e privato, deve essere connesso con l'affermazione del predominio degli interessi propriamente pubblici; ma oggi la verità è, purtroppo, l'opposto, dato che la struttura industriale italiana è dominata tuttora dai privati, cioè dai gruppi monopolistici.

Io ho sentito ieri, nel settore della maggioranza, affermare che questo è diventato ormai un luogo comune, per cui non se ne dovrebbe neppure più parlare; si tratterebbe di una cosa che gli eventi avrebbero dimostrato falsa. Direi, invece, che chiunque si

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

occupi di politica economica può facilmente controllare come perduri oggi nella struttura economica italiana, nonostante questo peso ingente che lo Stato ha sull'economia del paese, tale predominio dei gruppi dei monopoli.

E direi che è facile vedere quella interconnessione di cui prima parlavo, per la quale l'intervento dello Stato era ed è sempre stato il salvataggio dei gruppi monopolistici italiani.

Potete avere la dimostrazione di quanto io sto dicendo in un libro che avete tutti a disposizione: l'annuario parlamentare, il quale contiene, a un certo punto, gli elenchi dei consigli d'amministrazione delle principali società, nei principali settori industriali. Ebbene, aprite quelle pagine e cercate in esse la citazione di quelle aziende, di quelle imprese, del credito e della produzione, che lo Stato direttamente o indirettamente controlla. Prendete l'I. R. I.: ripareremo del consiglio di amministrazione dell'I. R. I.; ma fermiamoci ora sul suo presidente. Possiamo anche fare il nome: avvocato Marchesano. Possiamo fare il nome, perché non è una questione che interessi la persona; contro il signor Marchesano, noi non abbiamo nulla da dire. Ma prendete in questo stesso vostro manuale l'elenco dei componenti il consiglio d'amministrazione della Società meridionale di elettricità: troverete lo stesso signor Marchesano; prendete il consiglio di amministrazione della Banca commerciale italiana, che è, come tutti sanno, un istituto controllato dallo Stato: leggerete che il signor Giussani è presidente di quel consiglio d'amministrazione. Ebbene, leggerete poi — sempre nel vostro manuale — il nome dello stesso signor Giussani fra quelli dei consiglieri d'amministrazione della Montecatini. Troverete, ancora, nel consiglio d'amministrazione della stessa Banca commerciale italiana il signor Parodi, di cui sarebbe strano pensare che non abbia alcun rapporto con la Brombrini-Parodi-Delfino.

Prendete, ancora, l'elenco che riguarda il Credito italiano e vi troverete il signor Ferrerio, che è quello stesso signor Ferrerio che potrete trovare anche alla Edison; troverete pure, tra i consiglieri di amministrazione del Credito italiano, il signor Valletta, che potrete anche trovare alla Fiat. Sempre nel vostro manuale parlamentare, al Banco di Roma troverete il signor Marzotto, di cui sarebbe veramente inutile illustrare i legami con certi altri grandi complessi.

Ma troverete, ancora, nel manuale parlamentare a proposito del Banco di Roma, i

nomi di alcuni signori che voi avete sentito aleggiare intorno agli splendidi palazzi del Vaticano: dei nomi come Montini, Pacelli Spada. Intendiamoci: noi non abbiamo assolutamente nulla contro questi signori; non ci interessa ciò che essi fanno. Siamo prontissimi, anzi, a pensare che siano ottime persone. Ma a noi interessa rilevare il fenomeno costituito dal perdurare del tipico sistema corporativo; ci interessa rilevare, come prima dicevo, questa interconnessione tra i beni che sono di pubblico dominio, che appartengono a tutti i cittadini italiani e il controllo negli organi più sensibili che devono dirigere questi beni pubblici da parte di uomini che, per la loro stessa natura, per la loro stessa funzione di rappresentanti di gruppi, dovranno necessariamente recare una mentalità che non è sempre, non può essere sempre conforme agli interessi della nazione italiana. Questo è il problema: questa inquietante e perdurante colleganza di interessi che abbiamo ereditato dal fascismo, ma che voi dovette, se volete indirizzarvi verso una politica democratica, distruggere dalle sue fondamenta.

BALDUZZI. Ma questi uomini portano anche un contributo di esperienza e di capacità. (*Rumori all'estrema sinistra*).

CALOSSO. Anche i ladri hanno una competenza nelle faccende di polizia: e allora dovremo arrivare a mettere i ladri nei commissariati e nelle questure?

*Una voce all'estrema sinistra.* La difesa degli interessi di una classe specifica: ecco che cosa portano.

PIERACCINI. Onorevoli colleghi, è interessante la interruzione dell'onorevole Balduzzi circa la capacità e l'esperienza che questi uomini portano nelle loro cariche. Non nego ciò; io non discuto la loro competenza e nemmeno la loro onestà. Tuttavia, mi preme far rilevare che il collega ha espresso il concetto specifico e centrale che ha retto e dominato la costituzione dello stato corporativo fascista. Questo è il concetto fondamentale, onorevoli colleghi, per cui, attraverso il meccanismo delle corporazioni, il capitalismo dominava lo Stato. E, badate, anche allora esistevano gli « uomini esperti », gli uomini che però rovinavano le aziende; lo Stato poi interveniva a salvarle, per porre proprio alla testa di quelle aziende quegli stessi uomini « esperti » che continuavano così a rimanere a galla e a portare la rovina nella vita economica del paese.

BALDUZZI. Faccia qualche nome.

PIERACCINI. È inutile, onorevole collega: dovrei tornare alle banche rovinata,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

alla nascita dell'I. R. I., che è nota a tutti; è inutile tornare indietro e ripetere sempre le stesse cose che tutti fanno. Ella, onorevole collega, con questi concetti, giustifica il perdurare di queste alleanze che sono di tipo prettamente corporativo.

Comunque, ciò che interessa, onorevoli colleghi, non è la polemica contro un uomo o contro l'altro, non è la polemica contro Valletta o Marchesano che, per giunta, personalmente non conosco. Noi non abbiamo mai fatto una questione di individui: interessante, invece, è il fenomeno e ripeto che questo fenomeno di interconnessione, che reggeva proprio sul concetto che il collega ha manifestato a titolo di pretesa giustificazione, deve essere al più presto abolito, se non vogliamo portare la rovina nella economia del nostro paese.

Ma, accanto a questo fenomeno della interconnessione, v'è il fenomeno della concentrazione e del dominio dei gruppi monopolistici, fenomeno che, secondo alcuni colleghi, sarebbe una leggenda inventata dai comunisti.

Già: i comunisti... essi sono sempre colpevoli di tutto. L'onorevole Perrotti, qui accanto a me, a questo proposito potrebbe dire qualche cosa di interessante: mi pare che egli abbia fatto uno studio nel quale è detto, tra l'altro, che la paura del comunismo, meglio ancora la fobia del comunismo sta al nostro tempo come la fobia del diavolo stava al medio evo.

Ma fate uno sforzo: portiamoci tutti su un piano sereno. Prendete qualsiasi studio economico e constaterete (direi che è elementare; è quasi umiliante dover continuare a parlarne) che la concentrazione dei monopoli in Italia è fra le più elevate del mondo. I cinque gruppi dominatori del settore della elettricità sono noti, e ne abbiamo parlato a lungo qui: la Edison, l'Adriatica, la Bastogi, la Centrale, la S. I. P.. Lasciamo stare il gruppo S. I. P. che dovrebbe essere uno strumento dello Stato in questo settore.

La Edison ha 140 miliardi di capitale di cui 90 sono suoi direttamente e gli altri sono controllati come *holding*; cioè il 30 per cento del capitale italiano investito in società per azioni e il 40 per cento di quello investito in società industriali. Ha 86 mila azionisti.

Adriatica: 11 miliardi di capitale essa sola, non come *holding*.

La Centrale: 18 miliardi; il gruppo Bastogi: 18 miliardi. In complesso, quattro gruppi: da 196 a 200 miliardi; il che equivale a dire che questi quattro gruppi elettrici, da

solli, hanno il 50 per cento circa di tutti i capitali delle società azionarie italiane.

E non voglio dilungarmi nell'esame settore per settore, che ci porterebbe troppo lontano. Prendiamo solo alcuni altri esempi, la Montecatini: 35 miliardi di capitale, l'8 per cento di tutto il capitale azionario italiano, e controlla, come produzione, il 70 per cento dell'alluminio, l'86 per cento degli azotati sintetici, il 90 per cento delle piriti, il 92 per cento dei colori organici ecc. È inutile fare l'elenco di tutte le sue produzioni.

La Snia Viscosa: il 70 per cento del capitale investito in Italia nelle fabbriche tessili è suo; ha 10 miliardi di capitale.

I. F. I.-Fiat: 135 società, tra cui la Fiat, che controlla il 65,1 per cento della produzione delle autovetture. Il 96,7 per cento della produzione delle autovetture è controllata in Italia da quattro società: Fiat, Isotta, Lancia, Alfa.

Ebbene, questi quattro gruppi elettrici, la Montecatini, la Snia e la Fiat, da soli controllano circa 265 miliardi di capitale, cioè il 60 per cento del capitale italiano investito in società per azioni. E si potrebbe continuare a lungo. Voi dite: sta bene, ma che cosa sono questi monopoli? Esiste un fenomeno di concentrazione industriale-finanziaria intorno a grandi gruppi capitalistici, è vero; ma mi potete ricordarne che io stesso ho citato che la Edison ha 86 mila azionisti. Direi che è umiliante dover parlare anche di questo, ma bisognerà parlarne perché sono costretto — e mi scusi l'onorevole ministro — a citare quello che l'onorevole ministro stesso ha detto al Senato nel suo discorso. L'onorevole Lombardo ha detto: « Abbiamo sentito una monocorde filippica, secondo la quale questo Governo trascura la media e la piccola industria, la quintessenza, cioè, della iniziativa privata, a beneficio dei gruppi monopolistici. Vi hanno citato anche dei nomi, vi hanno citato anche cifre per far colpo. Vogliamo vedere, per esempio, il gruppo Montecatini che ha fatto le spese di molti interventi? Vi leggo, nella sua aridità, la ripartizione del capitale azionario della Montecatini, basata sul capitale di 24 miliardi, suddiviso in 240 milioni di azioni: un azionista (I. R. I.) controlla il 7,5 per cento del capitale; 150 azionisti con oltre 50 mila azioni l'8,5 per cento del capitale; 4.116 azionisti (da 5.000 a 50.000 azioni) il 12 per cento del capitale; 205.113 azionisti (da 1. a 5.000 azioni) il 72 per cento del capitale. Il capitale è stato recentemente aumentato, ecc. ». E poi cita come esempio di democrazia che « 53.000



## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

dipendenti hanno avuto assegnato un minimo di 25 azioni a titolo semigratuito ed acquisite nonostante gli ordini ruggibondi di certi attivisti ».

Questo di per sé rappresenta 1.325.000 azioni, ma siccome molti dipendenti, specie tra impiegati e quadri direttivi, ne posseggono un numero più elevato, si calcola che solo tra i dipendenti ne siano collocate per oltre 2 milioni e mezzo. Come si è visto, il massimo pacchetto azionario è quello dell'I. R. I. con il 7,5 per cento, segue quello della Bastogi con circa il 2 per cento, quelli della Viscosa e delle Assicurazioni Venezia, cadauno di circa l'uno per cento. Esatta era pertanto l'interruzione dell'onorevole Guglielmo quando intimò al senatore Montagnana che parlava della « cricca dei trenta »: « fuori i nomi! Non vi è nessun privato italiano che possieda più dell'1 per cento di azioni »: « gli eredi di Donegani, il « padrone », posseggono lo 0,7 per cento ».

Cioè la tesi del ministro è questa: esiste, sì, questa grande concentrazione del capitale finanziario in Italia; ma il possesso azionario è diffuso fra innumerevoli piccoli risparmiatori: centinaia di migliaia di lavoratori posseggono azioni della Edison, della Montecatini, in modo particolare della Montecatini, attraverso quelle distribuzioni che essa ha fatto. Quindi, il monopolio all'interno decade, sfugge; esiste una democrazia, anzi. Sentite il presidente della Montecatini nella relazione al bilancio del 1946 come afferma bene questo principio: « In nessuna società più che nella nostra si verifica la divisione del patrimonio azionario in un gran numero di risparmiatori, circa 56 mila. La democratizzazione invocata nell'industria e nella produzione qui, fra noi, è già in atto, nel fattore capitale ».

E qui, dal cielo, torna il vecchio Candido a dirci che tutto va nel migliore dei modi possibile! Se non che nella relazione, poche pagine dopo, il presidente della Montecatini ci fa sapere che a quella assemblea del 1946 erano presenti 244 azionisti, cioè lo 0,44 per cento di tutti gli azionisti della Montecatini che rappresentavano il 34,62 per cento del capitale. Ohimè, la democrazia, è annegata nell'astensionismo...

ZERBI. Guardi l'assemblea del 1948.

PIERACCINI. Il fenomeno non cambia.

SANNICOLÒ. È lo stesso. Legga il 24 Ore...

ZERBI. Ella era assente in quella assemblea. Se fosse stata presente potrebbe parlare.

PIERACCINI. È un discorso inutile...

ZERBI. Non è vero.

PIERACCINI. Può darsi che ne siano venuti di più nel 1948. Le porterò la media, che resta bassissima per tutti gli anni...

La Snia, per esempio, calcola che il 49,2 per cento del capitale è controllato dallo 0,25 per cento degli azionisti, cioè da 19; mentre gli altri 7.481, rappresentanti cioè il 99,75 degli azionisti, controllano il resto, cioè poco più del 50 per cento.

Ecco perché dicevo che non mi interessa onorevole Zerbi, la sua interruzione, se ce ne erano di più o di meno nel 1948; perché il fenomeno fondamentale è questo: che ciò che voi chiamate democrazia, ciò che il ministro ha portato come esempio di democrazia, così come il presidente della Montecatini, è un fenomeno inverso, è il fenomeno della polverizzazione, la quale è, invece, uno strumento per le minoranze organizzate per dominare questi grandi complessi finanziari che oggi non possono più evidentemente essere materialmente in mano di una famiglia di capitalisti, perché richiedono quegli ingenti capitali di cui abbiamo parlato. La polverizzazione porta all'assenteismo, alla mancanza dei piccoli azionisti. Come volete che il possessore di 25 azioni della Montecatini vada a far sentire la sua voce all'assemblea, e prenda per questo il treno...

SAGGIN. Vi deve andare! Peggio per lui se non ci va!

PIERACCINI. Ecco quello che voi dite: peggio per lui! Noi vogliamo che sia invece meglio per lui. Oggi vige il sistema per cui, essendo « peggio per lui », le minoranze, nonostante la nuova fase del capitalismo finanziario, le minoranze individuali, i piccoli gruppi, mantengono il loro predominio sull'industria italiana, come del resto avviene in tutto il mondo capitalistico.

Non solo, ma questo fenomeno della polverizzazione porta all'altro fenomeno: quello delle deleghe. E vi cito un'affermazione non di parte nostra, ma un riferimento dell'ingegnere Ferrerio della Edison, cioè che in genere il meccanismo delle deleghe assicura un 10 per cento del capitale al consiglio di amministrazione. Quando si parla di polverizzazione, fate attenzione, si tratta di uno strumento attuale, moderno, del capitalismo finanziario, che porta a questi due fenomeni: assenteismo e deleghe. Non solo, ma ci sono poi le società a catena che hanno il possesso di pacchetti azionari della società capo-gruppo, e siccome è la società capo-gruppo che normalmente nomina gli organi direttivi delle società a catena, evidentemente si forma una catena di cointeressenze per appoggiare il gruppo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

dominante, la minoranza dominante nella società capo-lista.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Zerbi, si ricordi quanto ha pubblicato il Presidente Einaudi su *Riforma sociale*, proprio su questo argomento! È più avanzato di lei!...

PIERACCINI. Debbo citare un quarto fenomeno: quello delle alleanze fra i vari gruppi monopolistici. Avete appreso dalle stesse parole pronunciate dal ministro al Senato che i maggiori gruppi hanno cointeressenze negli altri complessi monopolistici. Ebbene pur detenendo un'esigua parte di capitale, con l'uno-due per cento, stabiliscono una catena di inter-connesione che serve a rafforzare reciprocamente le proprie posizioni nei singoli gruppi; questa sottile, nascosta catena che lega i vari gruppi finanziari fra loro, che lega le varie famiglie del grande capitale finanziario italiano fra loro, attraverso accordi, fa sì che anche questo diventi un altro strumento, un altro elemento di appoggio al sistema del controllo delle minoranze organizzate.

Dunque, riepilogando: noi in Italia abbiamo una situazione economica caratterizzata da questi fenomeni: da una grande concentrazione del capitale nei gruppi monopolistici; da una grande concentrazione di produzione anch'essa nei gruppi monopolistici (e abbiamo visto delle cifre per alcuni settori, per esempio per la Montecatini, e che vi risparmio per altri settori e gruppi). Terzo fenomeno: la concentrazione all'interno dei singoli gruppi del possesso di pacchetti di azioni che attraverso minoranze organizzate e attraverso quei fenomeni di polverizzazione e di delega di cui ho parlato prima serve a mantenere il dominio sui grandi gruppi monopolistici. Quarto fenomeno: l'integrazione fra settori e gruppi capitalistici privati e lo Stato, eredità del mondo corporativo.

Ebbene, scusate se mi sono attardato su questa situazione, ma è per arrivare al centro del problema. E qui si arriva in un punto su cui a parole siamo tutti d'accordo.

Noi vogliamo lottare contro i monopoli. I monopoli, secondo anche molti di voi, sono una deformazione, una malattia, quasi, che va estirpata e noi diamo atto al ministro dell'industria di avere affermato pubblicamente spesse volte, e alla Commissione dell'industria e alla Camera e fuori, di voler lottare contro i monopoli. Gliene diamo atto. Ella, signor ministro, vuole lottare contro le strutture corporative che ci sono rimaste in eredità. Tante volte l'ha affermato. Siamo

d'accordo. Ma quale è la politica efficace che dobbiamo adottare per combattere i monopoli, per distruggere questa struttura che paralizza il paese e che fa sì che l'economia del nostro paese sia ossificata, calcificata, che non abbia più scioltezza nelle giunture, che non si muova più, per cui diventa perpetua la miseria nel Mezzogiorno d'Italia, per cui diventa perpetuo questo stato di fame e questo stato di preoccupazioni nel nostro paese?

Contro i monopoli si può lottare in due sensi: in un senso che chiamerò liberista, e che è il suo. Ella vuole distruggere le sovrastrutture corporative che i monopoli stessi creano come proprio schermo, come propria corazza per crescere, per diventare giganti. Ella vuole eliminare le bardature che essi posero un tempo contro l'iniziativa privata e all'ombra delle quali crebbero.

Gliene do atto; però, vede, onorevole ministro, ella non si è mai domandata come mai ha trovato così scarsa opposizione negli stessi ambienti del monopolismo italiano quando ha proposto e poi fatto passare quel provvedimento, per esempio, che elimina il vincolismo statale, il controllo statale, sopra i nuovi impianti industriali? Non si è mai domandato come mai molte misure che un tempo furono avversate dai monopoli stessi con grande vigore, ora passano con estrema facilità? Ma perché nella struttura che vi ho descritto la politica liberista diventa obiettivamente, di fatto, al di là delle sue intenzioni, magari contro le sue intenzioni, una politica che i monopoli non temono più perché stando così le cose, avendo questa organizzazione, essi sono già cresciuti. Lo Stato italiano nel corso della sua triste storia di miserie, di rivolte sociali, di lotte per la giustizia, nella sopraffazione continua, a cui abbiamo assistito, dei deboli da parte dei forti, lo Stato italiano ha già dato tutto. *l'humus* fertile su cui i gruppi monopolistici potevano crescere. Sono cresciuti, sono diventati forti, dominano il mercato. Non si ricorda quello che diceva ieri l'onorevole Cavinato a proposito di quell'iniziativa per lo zinco in Sardegna? Non si è potuta attuare perché il gruppo monopolistico elettrico sardo ha imposto un prezzo proibitivo per cui quello sviluppo industriale in Sardegna non è avvenuto...

MELIS. Soprattutto perché non c'è energia elettrica!

ZERBI. Quella legge riguardava tutti gli impianti, grossi e piccoli!

PIERACCINI. Dunque, onorevole ministro, la sua è una politica liberista che, nelle

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

intenzioni, può essere antimonopolista e può essere anticorporativa, anzi è anticorporativa, ma non colpisce nel cuore il sistema monopolistico. Dico di più, mi pare che dovrebbe essere ormai noto nel mondo che ogni politica liberista non è diventata niente altro che uno schermo ideologico per difendere in questa fase la politica sostanziale di sopraffazione dei monopoli.

Ebbene, l'altro modo di opporsi ai monopoli è un modo opposto, ed è quello che noi proponiamo. È un indirizzo socialista: è un indirizzo di intervento attivo dello Stato, diretto al cuore del monopolio stesso.

Quale è questa politica che noi proponiamo in concreto in Italia? Ritorniamo sempre a problemi concreti; scusatemi se ci torno anch'io, ma la materia è così essenziale e importante, che ci debbo tornare: intendo parlare del problema dell'energia elettrica. Abbiamo qui una riprova di quello che sto dicendo.

Quale è la tesi del ministro sulla questione dell'energia elettrica? La sua tesi è questa: in Italia vi è una deficienza di energia elettrica. Evidentemente vi è la necessità di una serie di nuovi impianti: per fare i nuovi impianti, che cosa manca? Onorevole Cavinato, lei ieri diceva che c'è il rame, il cemento, tutto. Ebbene, manca solo il capitale. E allora bisogna attrarre il capitale. E siccome il sistema migliore (questa è la tesi dell'onorevole ministro) è quello dell'iniziativa privata, evidentemente bisogna fare appello all'iniziativa privata. E allora: sblocco delle tariffe. Perché lo sblocco delle tariffe farà sì che il risparmio privato affluisca verso il settore elettrico in vista di guadagni più ampi che si potranno avere, di utili più alti; in questo modo noi avremo la soluzione del problema elettrico.

CAVINATO. Non ho detto che manca il capitale.

PIERACCINI. Le do atto che ella non l'ha detto.

CAVINATO. Il capitale non è un fattore della produzione.

PIERACCINI. Dunque, secondo il ministro, è necessario sbloccare le tariffe. Ora, onorevole ministro, questa tesi è la dimostrazione di quello che dicevo. In teoria, anche questa è una tesi liberista: sblocciamo le tariffe, lasciamo il libero giuoco all'iniziativa privata, lasciamo il libero giuoco alle forze nel campo economico. Ma, nella pratica, intanto questo sblocco delle tariffe viene a coincidere con gli interessi, non dell'iniziativa privata, ma dei gruppi monopolistici italiani:

in una situazione poi, come quella particolare dell'energia elettrica, in cui vi è un grave deficit sul consumo normale e in cui, quindi, i monopoli detengono non soltanto il controllo totale della produzione, ma detengono le chiavi d'ogni altra possibilità produttiva, direi che detengono il controllo di tutti gli altri settori della produzione e dell'industria italiana.

Inoltre, onorevole ministro, la sua tesi è infondata. A nostro parere, essa è sbagliata: perché, prima di tutto, non è vero che oggi il risparmio non affluisca verso i titoli elettrici. Se noi prendiamo gli indici che possono indicarci l'andamento in borsa di questi titoli, e prendiamo ad esempio il saggio di capitalizzazione che si rileva dai dividendi distribuiti, vediamo che per gli elettrici il tasso è di 2,67 per cento, che non è un tasso eccessivamente alto, ma superiore per esempio a quello dei lanieri: 2,264 per cento; dei chimici: 1,276; dei meccanici: 2,550, è superiore anche lievemente alla media generale, che è del 2,464 per cento. E se noi poi guardiamo anche all'afflusso delle contrattazioni in borsa verso questi titoli, vediamo che è un afflusso normale; non è diverso rispetto ad altri settori.

Ed oltre a ciò non è detto che lo sblocco delle tariffe porti automaticamente all'afflusso di capitale nuovo, per l'investimento nella costruzione di impianti. Perché c'è un altro fenomeno che è sempre legato alla struttura monopolistica, ed è che i gruppi elettrici diventano enormi *holdings*, e controllano non solo il settore elettrico, ma una serie di altre attività che vanno, per esempio, fino all'industria alberghiera.

Ebbene, chi ci assicura che il nuovo capitale che affluisce venga proprio impiegato in questo settore, se voi, proprio voi, sostenete che questo settore non è oggi eccessivamente remunerativo? Per la legge normale del libero mercato esso andrà piuttosto verso altri settori, verso settori più redditizi, e si avrà lo stesso fenomeno per cui, per esempio, a Roma in questo ultimo anno abbiamo veduto aprirsi 20 nuovi cinematografi, ma non abbiamo visto sorgere ad iniziativa privata, per esempio, dei blocchi di case popolari.

Il dubbio che i capitali che affluiscono possano essere indirizzati verso settori diversi da quello elettrico mi aumenta poi per il fatto che siamo di fronte, nell'industria elettrica, ormai ad un fenomeno di produzione a costi crescenti nel complesso, perché si devono sfruttare i fiumi, i bacini peggiori, dato che evidentemente i migliori sono stati sfruttati per primi. Aumenta quindi ragione-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

volmente il dubbio che il suo sistema, onorevole ministro, sia un sistema adatto a portare i gruppi capitalistici privati a far questa azione di incremento della produzione di energia elettrica.

Ma c'è di più: ammettiamo ancora che ella abbia ragione, che tutto vada nel modo migliore possibile nel mondo migliore possibile. Che cosa succede allo sblocco delle tariffe? Chi paga in definitiva? Ci sono due ipotesi possibili: lo sblocco delle tariffe evidentemente porta ad un aumento dei costi di produzione — poco o molto in questo momento non interessa — ma porta ad aumentare i costi di produzione, quindi porta ad un aumento del costo della vita, maggiore o minore non interessa. Ora, dinanzi a questo fenomeno, o voi riuscite a tenere bloccati i salari, e allora è evidente: chi paga i nuovi impianti sono i lavoratori, sono gli operai, sono coloro che vivono di un reddito fisso e che, rimanendo bloccate le entrate, evidentemente scontano questo aumento del costo della vita; o, se questo non avviene, cioè se riusciamo attraverso l'azione sindacale di difesa legittima a far aumentare i salari in proporzione a questo aumento del costo della vita, allora, onorevole ministro, siamo al punto di prima, ci sarà di nuovo una deficienza di capitale che occorrerà colmare. Di qui non si esce.

Ecco perché, se una politica deve essere effettivamente fatta in questo settore per risolvere il problema dell'energia elettrica, questa politica non è quella dello sblocco delle tariffe, non è quella dell'osanna all'iniziativa privata, ma è la politica inversa della nazionalizzazione.

Lo sappiamo: siamo noi i colpevoli che in Italia vi sia la grave carenza di energia elettrica che c'è, perché parliamo della nazionalizzazione, e questa è la seconda ragione della crisi (oltre al basso livello di profitto): infatti alcuni gruppi politici, comunisti, socialisti ed altri, agitano nel paese lo spauracchio della nazionalizzazione, per cui il capitale privato si tiene lontano.

Ma davvero ritenete che si possa sostenere questa tesi? Ma davvero credete che se stessi zitti (diventerebbe una cosa comica, quasi da opera buffa) e dovessimo ora chiudere il microfono e parlare in sordina, «zitti, zitti, piano piano, non facciamoci sentir» della nazionalizzazione, se noi tacessimo, la gente non saprebbe che vi sono forze politiche nel nostro paese che vogliono non solo la nazionalizzazione dell'industria elettrica, ma mirano a creare una economia pianificata nel

paese? Ma dove sono questi ingenui? Ne parliamo o non, questo problema resta; né è sostenibile la tesi di questo spauracchio agitato al vento che allontana il capitale privato.

La realtà è che la nazionalizzazione è l'unica soluzione concreta possibile e, badate, non soltanto per risolvere il problema di questo particolare settore della economia del nostro paese, ma per fare in concreto quella politica antimonopolistica di cui ho parlato poco fa. Infatti costituisce l'unica possibilità di distruggere e di colpire nel cuore il sistema del monopolismo italiano, di colpirlo nella sua posizione-chiave, nella sua posizione di controllo su tutti gli altri settori e gruppi.

Questa tesi della nazionalizzazione è stata definita demagogica, infondata, utopistica, illusoria. Mi dispiace anche che (seppure non esattamente a questo proposito) lo stesso relatore, onorevole Chieffi, qua e là nella sua relazione, a proposito proprio dell'energia elettrica, parli, come di fattori di perturbamento, dei soliti « mestatori politici » che si inseriscono a guastare le cose. La nostra non è una tesi infondata, non è una tesi da mestatori politici; è una tesi che voi potete respingere, ma che noi portiamo invece dinanzi a voi, a cuore aperto, perché crediamo di sostenere un interesse generale del paese: questo e null'altro. Quindi dobbiamo respingere queste accuse di mestatori e di demagoghi che ci vengono lanciate gratuitamente.

SABATINI. È una tesi astratta!

PIERACCINI. Adesso passeremo al concreto. Avrebbe ragione il ministro Tupini quando dice che è una tesi utopistica perché ci vogliono non ricordo bene, se 3.000 miliardi o più, e poi la nazionalizzazione avverrà gratuitamente. In quel « gratuitamente » vi è molta ingenuità, perché non passano gratuitamente tutte queste opere allo Stato.

Avreste ragione: è una tesi astratta; ma chi vi propone di far questo da un giorno all'altro? Chi vi propone di presentare repentinamente al Parlamento una legge con uno stanziamento di 3 mila miliardi per risolvere il problema? Nessuno, e tanto meno noi.

Noi abbiamo proposto un piano che è il piano della C. G. I. L.. Anche questo è diventato un altro *slogan* paradossale. Noi siamo, onorevole Perrotti, alla fobia medioevale dell'inferno, e il piano della C. G. I. L. è talora uno strumento diabolico, altra volta è una cosa ridicola. Bisogna però parlarne... (*Interruzioni al centro — Proteste del deputato Grilli*).

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Con quel piano non siamo all'inferno, ma all'operetta!

MICHELINI. Lo si porti al Parlamento, e se ne parlerà.

PIERACCINI. Secondo l'onorevole Togni, con il piano della C. G. I. L. non siamo all'inferno, come nella teoria del nostro caro collega Perrotti, ma siamo all'operetta, cioè si tratterebbe di un piano scoordinato e irrazionale. Io non vi nego di discuterne! Fate un altro piano, che non sia da operetta ma da opera magari, ma non da opera comica. Fate un piano serio, chiamatelo come volete, ma il problema centrale è questo. Volete sì o no entrare in quest'ordine di idee, di fare una politica che sia retta secondo un piano generale, che abbia un indirizzo diverso dall'attuale? Questo è il problema!

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Chi le dice che questa politica non abbia un piano generale? Non sarà il suo piano generale, ma sarà un altro.

PIERACCINI. Io ignoro questo piano generale dell'attuale Governo; non ho mai visto questo piano, e mai ne ho sentito parlare. Ho sentito parlare di libertà di mercato, di iniziativa privata, ma non ho mai visto un piano organico di investimenti per il Mezzogiorno, un piano organico per l'elettricità; ed è di questo che io sto parlando. Ella mi deve dare atto che non vi è: fatelo!

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Bisogna intendersi sulla parola « piano! ». Indirizzo, piano, orientamento potrebbero essere solo parole. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PIERACCINI. Dicevo dunque, onorevoli colleghi, che nel piano della C. G. I. L. noi abbiamo proposto un ente per l'elettricità. A mio parere, il problema della nazionalizzazione dev'essere posto in modo graduale, si capisce, a settori, a passi successivi. In primo luogo vi è il problema del riordinamento delle aziende già controllate dallo Stato.

Lo Stato controlla la S. I. P., la « Terni »; col Ministero dei trasporti controlla la « Larderello »; uniamole, poniamole sotto un unico controllo, che faciliti una politica di nuovi impianti, non come gruppo S. I. P., o gruppo « Terni », cioè secondo criteri privati (è qui la deficienza della vostra politica); ma con una politica specifica di interesse nazionale. In secondo luogo, voi dite: il ministro dell'industria, il ministro dei trasporti, il ministro dei lavori pubblici ci hanno detto che la nazionalizzazione avverrà gratuitamente o semigratuitamente in Italia, perché alla fine delle concessioni lo Stato entrerà senza ri-

scatto in possesso delle opere idrauliche; ed esso ha sempre, per disposizione di legge, la facoltà di immettersi nell'immediato possesso di ogni altra parte degli impianti e degli organismi di trasformazione inerenti alla concessione. Benissimo, ma guardate intanto, per esempio, nel 1951, se non erro, viene a scadere, poca cosa, ma qualcuna di queste concessioni, sebbene, mi pare che ne siano scadute altre nel passato; ora, se noi non predisponiamo un ente intorno ai già esistenti gruppi statali produttori di energia elettrica, quando verranno ad affluire queste centrali, come lo Stato potrà gestirle? È questo un problema che deve essere affrontato, e non basta dire che potrà essere risolto a suo tempo, poiché se, quando scade la concessione, la prorogate per altri 30 anni, evidentemente non si arriverà mai alla fine. La seconda fase, della graduale immissione nel possesso dello Stato degli impianti dell'energia elettrica, può avvenire intorno a questo ente. Terzo: è necessaria una politica di nuovi impianti, non lasciata ai gruppi capitalistici, ma sviluppata dallo Stato, sviluppata in modo particolare nel Mezzogiorno, perché, come vedremo, è uno dei punti centrali per risolvere il problema del Mezzogiorno; e poi, infine, successivamente, immissione intorno a questo ente, graduale, dei possessi dei gruppi monopolistici attuali.

Ma, voi ci dite: politica di nuovi impianti è politica di investimenti. Bene, ma dove prendere i mezzi? È questo il problema centrale della politica economica dello Stato: dove prendere i mezzi? E qui bisognerebbe fare un dibattito che esulerebbe un po' e trascenderebbe il problema specifico del bilancio del Ministero dell'industria, perché di questo bisognerebbe discutere, semmai, in sede di bilancio del Ministero del tesoro, cioè in sede di discussione della politica generale dello Stato.

Però, vi sono vari mezzi: le tassazioni e l'indirizzo organico del risparmio che va verso lo Stato. Ma, vedete, anche qui vi è una politica da parte vostra che io definirei contraddittoria — parlo della politica del risparmio — perché voi, mentre sostenete la tesi che è necessario, per sbloccare la situazione nel campo della produzione dell'energia elettrica, lasciare libertà di aumentare le tariffe per l'afflusso del risparmio privato, sostenete a spada tratta la nominatività dei titoli, che certamente, in una economia di mercato, non è un elemento favorevole per l'afflusso del capitale verso i titoli industriali.

Il guaio è appunto che vi è contraddittorietà in questa politica. Ora, questa politica

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

di nominatività dei titoli si giustificerebbe, perché serve appunto a distogliere il risparmio privato dal settore privato, per indirizzarlo verso il settore dello Stato. Ma allora se questo avviene, voi dovete fare un altro tipo di politica di investimenti statali, di una pianificazione statale, per servirvi organicamente del risparmio, che così viene ad affluire verso lo Stato. Ma oggi è veramente contraddittoria la vostra politica.

ZERBI. Anche fiscale?

PIERACCINI. Certamente, anche fiscale. Anche il sistema di tassazione può essere usato in questo doppio modo e proprio anche per il fine che noi proponiamo come mezzo per trovare nuovi capitali di investimento.

Ed inoltre direi che, in un certo modo, questi piani, con molta prudenza, potrebbero quasi finanziarsi da sé perché una certa immissione di nuovi capitali per scopi puramente produttivi, per creare nuove fonti di lavoro, per aumentare la produzione, non dà una spinta all'inflazione. Anche ciò non è, del resto, cosa nuova: questa specie di coraggioso finanziamento, quasi sul *deficit*, è avvenuta in tutti gli Stati, anche capitalistici, del mondo. Non è quindi una cosa nuova quella che proponiamo.

Vi sono molte possibilità, ma voi avete il dovere di studiarle e di decidervi e dovete eliminare questa contraddittorietà radicale e profonda che è alle origini anche della vostra politica di risparmio.

Data l'ora tarda, bisogna che io termini. Avrei voluto parlare più a lungo di questa azione dello Stato nei settori che già controlla, ma non posso ora farlo. Accennerò soltanto, ricollegandomi a quanto altri hanno detto, alla urgente necessità di intervento nel settore I. R. I., dove la confusione è veramente al colmo, dove non vi è un'unica direzione tecnica, tendente veramente a risolvere in modo organico i problemi della produzione: basta che voi guardiate la composizione del consiglio di amministrazione dell'I. R. I., e vedrete che, tranne il presidente, avvocato Marchesano, gli altri membri sono funzionari dello Stato, rappresentanti dei Ministeri del tesoro, del commercio con l'estero, e persino della difesa, quasi a ricordo del vecchio sistema corporativo.

MICHELINI. Ed il sottosegretariato cosa risolve?

PIERACCINI. Creando un nucleo centrale di organizzazione statale, che abbia come unica competenza il controllo e il riordinamento di tutte le aziende produttive dello Stato, esso le può coordinare secondo cri-

teri produttivistici. In altri termini, si capisce, il sottosegretariato non servirebbe a nulla se domani l'I. R. I., la Cogne e le altre aziende fossero lasciate così come sono ora. Si presuppone appunto un riordinamento generale di tutto il settore che si controlla da parte del sottosegretariato stesso.

MICHELINI. Fatto da burocrati?

PIERACCINI. No, il sottosegretariato deve coordinare questo lavoro dando alle singole aziende un indirizzo produttivistico; quindi il sottosegretariato sarà amministrato come ogni organismo statale dalla burocrazia, ma non così le singole aziende.

Alla testa dell'*holding* I. R. I. v'è oggi un comitato di burocrati; invece bisogna dare un indirizzo tecnico ed industriale in questo settore. Bisogna trovare un rimedio a questo riguardo. Io ricorderò che fra le aziende I. R. I. v'è persino una piccola fabbrica di caramelle. Ma che ci sta a fare? Si dice che ci sta perché è attiva, ma non è questo il problema che deve porsi l'I. R. I.. Le sue aziende devono certamente porsi il compito di diventare attive, ma non è questo della loro attività o passività il carattere che deve dominare perché restino o passino sotto il controllo dello Stato.

*Una voce al centro.* E i dischi?

PIERACCINI. Per i dischi è lo stesso che per la fabbrica di caramelle.

Concludo con un ultimo problema: quello del Mezzogiorno, che è problema centrale della nostra economia. Il nostro paese si trova oggi in un'Europa dove difficilmente v'è possibilità di espansione per la nostra industria. E, d'altra parte, non vi sono possibilità eccessive di sviluppo verso altri mercati. Non vi sono prospettive di conquista o prospettive imperiali: c'è un problema di ripiegarsi su noi stessi, di trovare in noi stessi una ragione di ottimismo, direi; ma questa prospettiva non la potremo trovare se non ci indirizziamo con tutte le nostre energie a risolvere il problema del Mezzogiorno, che diventa così, non retoricamente, il problema centrale dello Stato italiano, il problema « numero uno », il problema che, se viene risolto, può aumentare gli sbocchi alle stesse industrie del nord: diventa cioè un problema che è di duplice interesse nazionale, per il nord e per il sud, diventa un problema per cui si può aumentare il livello di vita, aumentare il consumo, aumentare la produzione, e quindi, aumentare gli sbocchi.

Ma è un problema anche questo che deve essere affrontato radicalmente. Ora, vedete, lo Stato ha già gli strumenti: questi strumenti

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

sono l'I. R. I. e tutte le imprese di cui abbiamo parlato; sono le masse già notevoli di capitali che controllano tanti settori. Ebbene, indirizzatele organicamente a risolvere il problema del Mezzogiorno, considerato come problema della vita e del lavoro del popolo italiano.

Non è l'emigrazione, come è stato detto, la risoluzione di questo problema. Voi sapete benissimo che nemmeno i programmi E. R. P. in questo campo possono essere attuati. È qui invece la risoluzione del problema; è nel trovare in noi stessi nuova linfa, nuova energia; è nell'aumentare il livello di vita del popolo italiano.

Guardiamo — brevemente, perché l'ora è tarda — queste condizioni del Mezzogiorno. Ho qui alcune statistiche del 1947-48. Prendiamo una provincia tipica: Benevento. Essa non è fra le peggiori. Sapete qual'è il reddito degli addetti all'agricoltura: parlo in lire 1948. Il reddito *pro capite* del 57,5 per cento delle famiglie censite non arrivava a 50 lire al giorno, il 30 per cento da cinquanta a cento lire, il 5 per cento al disotto delle 150 lire e il 5 per cento oltre le 150.

E nel settore dell'industria? Nel settore dell'industria abbiamo i seguenti dati: il 54,2 per cento fino a 50 lire, il 12,5 per cento da 50 a 100 lire. Per gli impiegati abbiamo il 41 per cento fino a cento lire.

Ebbene, in quello stesso anno l'Istituto di statistica, negli ultimi mesi del 1947, dava il costo della vita a Napoli *pro capite* in ragione di lire 8.000 mensili. Ora, calcoliamo che a Benevento questo indice sia leggermente inferiore: 7.000 o 7.500. Ebbene facendo i dovuti confronti, si ha un dislivello fra il costo ufficiale della vita, e il reddito, del 30-33 per cento. Si può calcolare che l'alimentazione oscilla per gli uomini di età superiore ai 15 anni dalle 2.000 alle 2.300 calorie in media, ma ci sono in alcuni settori delle punte minime impressionanti:

Se poi volete volgere anche fuggacemente lo sguardo al settore dell'abitazione, allora vi dirò che l'86 per cento delle famiglie vivono in un solo ambiente, il 47 per cento in un solo letto, nel quale dormono promiscuamente tutti i membri della famiglia — talvolta sino a sei persone — l'8 per cento sono senza materassi, il 99 per cento manca di acqua potabile, il 40 per cento non ha gabinetto compreso nel perimetro della casa. Niente bagno: il bagno ai bambini si fa nei recipienti del bucato. Il consumo del sapone è in media di circa 50-60 grammi al mese a persona, ma si tratta di sapone da bucato:

niente sapone da toeletta. E potrei continuare.

Il 70 per cento dei cittadini non leggono normalmente i giornali; solo il 12 per cento di essi ascolta la radio nei circoli e nei caffè. Il 93 per cento poi è costretto a vendere saltuariamente oggetti domestici per tirare avanti. Gli acquisti di vestiario sono minimi e spesso si tratta di oggetti usati.

In questo ambiente come può svilupparsi una vita sana, come può l'industria stessa del nord sperare di smerciare i suoi prodotti nel sud? E chi domina poi quelle industrie che, sia pure in misura minima, sono nel sud? Anche qui, scusatemi, vi porto dei dati. Essi riguardano 12 classi di industrie prese in esame. Ci sono in Italia in queste classi 41.180 esercizi (badate che i dati sono del censimento industriale del 1936-38 quindi le cifre in lire si riferiscono a quell'epoca) che controllano 68,5 miliardi di produzione. Nel Mezzogiorno vi sono solo 8.700 esercizi, cioè il 21 per cento, ma che controllano soltanto il 6,4 per cento della produzione nazionale; ma non basta, perché questo 6,4 è controllato da aziende che sono nel sud, ma che dipendono da società del nord.

E vediamo un settore particolare, il settore dell'industria estrattiva che è forse il migliore per il Mezzogiorno. In questo settore vi sono in tutta Italia 509 esercizi (i dati si riferiscono sempre al 1938) con 759 milioni di produzione. Di questi 200, cioè il 39 per cento, con una produzione di 258 milioni sono nel Mezzogiorno. Di questi 200 esercizi, poi, 59 sono di società che hanno sede nel nord, cioè il 29 per cento; però questo 29 per cento controlla il 54 per cento di tutta la produzione che si ha nel sud.

Ripeto che questo è il settore migliore, perché in altri campi, come quello della metallurgia, quello meccanico, quello chimico, la situazione è di gran lunga peggiore. E permettetemi di citare dei dati generali. Gli esercizi industriali del sud (ma appartenenti a ditte del centro nord) erano, sempre in quell'anno, appena 254 cioè il 2,9 per cento; ma il valore della produzione che essi controllavano era il 41 per cento di tutta la produzione dell'Italia meridionale. Più precisamente, ditte del nord controllavano il 70 per cento della metallurgia, il 64,8 per cento delle produzioni estrattive, il 51 per cento dell'industria chimica, il 40 per cento dell'industria alimentare, il 35 per cento dell'industria dei minerali metallici, e così via.

E se si esaminano le statistiche per regioni, noi troviamo che la Calabria ha l'85 per cento

delle proprie industrie controllate dal nord, l'Abruzzo e il Molise il 54 per cento, la Sardegna il 69 per cento e così via.

Credete, signori, che la soluzione del problema meridionale, in questa situazione, possa venire dal Mezzogiorno stesso? Non è possibile neppure pensarlo. Siamo di fronte quasi ad un fenomeno — scusate la parola — di sfruttamento coloniale. Si verifica cioè che il capitale e il reddito che queste aziende del nord traggono dal sud rifluisce nel nord. È, insomma, l'eterna legge delle aree depresse che resteranno sempre tali senza un intervento esterno e che anche il relatore ha citato in termini addirittura scientifici nella sua relazione.

Evidentemente, per risolvere il problema del Mezzogiorno è necessario l'intervento dello Stato attraverso un piano organico di sollevamento delle zone depresse. Occorre un piano che crei gli elementi « agglomerativi », le strade, le ferrovie, le centrali elettriche, il sistema di irrigazione, le bonifiche, il rimboschimento. Occorre creare un'atmosfera nuova elevare il tenore di vita attraverso questi elementi direi di premessa che, trasformando l'ambiente, permetteranno, se volete, alla stessa iniziativa privata di creare in seguito un altro sviluppo e un altro tenore di vita.

Ma non si venga a sostenere la tesi che abbiamo sentita sostenere tante volte, cioè che il Mezzogiorno non si solleva per colpa dei meridionali! Io non sono meridionale e parlo passionatamente: è una tesi profondamente sbagliata, così come quell'altra tesi (sempre a proposito del Mezzogiorno) per cui tanti italiani, dopo aver letto per esempio il libro di Carlo Levi, « Cristo si è fermato a Eboli », dicono: sì, sono cose che esistono, ma è meglio non parlarne, è meglio farcele.

No, questa fame, questa miseria, di cui tanto eloquentemente parlava ieri l'onorevole Melis, occupandosi della sua Sardegna, questa situazione di miseria e di fame non è vergogna dirla, è vergogna tollerarla! E, nello stesso tempo, non si deve aspettare che queste regioni, queste situazioni, questa gente si risollefino da sé; e non è nemmeno sufficiente quel sistema di leggi, che sono già qualche cosa (lo riconosco, onorevole Togni), sono un contributo, ma non sufficiente, perché si basano sulla fiducia nelle capacità risolutive della iniziativa privata nella questione meridionale.

L'attuale intervento dello Stato non è sufficiente e deve essere trasformato, radicalmente trasformato! Ecco che cosa bisogna fare!

Voi siete, onorevoli colleghi della maggioranza, direi, su un crinale di monte da cui si vedono le valli dei due versanti; o, se meglio vi piace, siete di fronte ad un bivio. Voi avete ereditato una eredità pesante, voi avete ereditato un sistema di collusione fra capitalismo e Stato, avete ereditato un sistema economico dominato dai gruppi finanziari e capitalisti. Dall'altra parte c'è questa povera gente, questa gente sfruttata, questa umile gente del Mezzogiorno, la classe operaia, i contadini: si può scegliere l'alleanza con gli uni o con gli altri. Voi avete un'alternativa aperta: già ogni politica economica è politica di scelta di alternative. Voi potete continuare la vostra politica, voi potete continuare, anche se parlate liberisticamente, il vecchio sistema: potete perpetuare l'alleanza con i gruppi monopolistici o potete sconfessare la vecchia alleanza ed allearvi con le forze del popolo, le quali, sappiatelo bene, sono l'unico elemento possibile che resti nel nostro paese per creare una situazione nuova. Il vecchio sistema è un sistema calcificato, che non può non andare alla rovina. A voi la scelta dell'alleanza!

Ebbene, in questi ultimi tempi si è parlato della necessità di un colloquio fra l'opposizione e la maggioranza. Ecco l'occasione. Qui vi sono due indirizzi politici diversi; Discutiamoli! Noi ne discuteremo, questo colloquio lo imporremo, questi problemi che ho voluto accennare qui brevemente li porteremo in discussione uno per uno, settore per settore, caso per caso, regione per regione; il dibattito non si fermerà qui: noi continueremo ad esporre quella che per noi è la politica giusta, la politica esatta, la politica da farsi nell'interesse nazionale. Voi avete la scelta!

Diceva un grande giornale torinese, che ha preso molto più seriamente in considerazione di molti ambienti governativi il piano proposto a Genova dalla Confederazione generale del lavoro, il giornale *La Stampa*, che, in fondo, è una questione di fiducia. È vero: è questione di fiducia che voi dovete avere nella classe operaia. Perché spesso è nel subcosciente di molti di voi una sfiducia radicale nella classe operaia, anche se a parole dite di no. Questa sfiducia trapela dai vostri documenti, quando ci portate come documenti, in un paese come quello che vi ho descritto, come prova della nostra opposizione cieca, gli scioperi che danneggiano, che boicotano la produzione nazionale; trapela dalle vostre affermazioni la vostra sfiducia nella classe operaia, così per esempio come nella questione dei consigli di gestione. Li irridete,



DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

vedete, vi viene da ridere; non ci capite, quasi; ma capite che è questo che ci tiene lontani?

Ebbene, fate questo sforzo, se lo potete, cercate di avere fiducia nella classe operaia, cercate di capire che la classe operaia, i contadini italiani sono l'unica forza che possa sbloccare la situazione. Ed allora fate questa politica nuova. Coordinate le azioni, le imprese che il Governo già controlla, create l'unicità di indirizzo, attraverso il sottosegretariato, attraverso altre forme, non mi interessa; discutiamo un piano di politica produttiva, e non mi interessa se della C. G. I. L. o vostro o di chiunque altro, ma discutiamo questo piano di politica produttiva, e indirizzate tutti gli sforzi come ad un problema nazionale, come all'unico problema nazionale, a risolvere la questione del Mezzogiorno. Allargate in questo senso il mercato, aumentate il tenore di vita, ed allora l'ordine sociale sarà davvero ristabilito; allora se questo vi deciderete a fare, sia pure attraverso le contrastanti opinioni, sia pure attraverso la polemica, veramente il Parlamento italiano avrà imboccato la via più alta, più nobile e più efficace per risolvere i problemi del popolo italiano. *(Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

### Deferimento di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la I Commissione permanente (Interni) nella seduta di stamane, in sede referente, ha deliberato all'unanimità di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa del senatore Palermo: « Modifiche al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente l'istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nell'Amministrazione dello Stato » (795) — *(Approvata dal Senato)* — sia deferita al suo esame in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

*(Così rimane stabilito)*.

**La seduta termina alle 13,15.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI